

Clemente Ciammaruconi

La inquisitio dell'abate Pietro da Monte S. Giovanni e la comunità monastica di Fossanova alla fine del XIII secolo

[A stampa in *Il monachesimo cistercense nella Marittima medievale. Storia e arte* (Atti del Convegno, Abbazie di Fossanova e Valvisciolo, 24-25 settembre 1999), Casamari 2002 (Bibliotheca Casaemariensis, 5), pp. 11-60 (con appendice documentaria pp. 61-90) © dell'autore - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"]

Per l'Ordine di Cîteaux, il passaggio tra XIII e XIV secolo segnò un momento di cruciale importanza; fu in quegli anni, infatti, che cominciò ad avvertirsi sempre più marcatamente la fine di una lunga fase di prosperità che ne aveva decretato l'ampia diffusione in tutta la cristianità. Nella nuova temperie religiosa e sociale propria dell'età comunale, l'esaurirsi dell'originaria tensione spirituale del monachesimo cistercense, unitamente alla concorrenza degli Ordini mendicanti, ebbe come inevitabile conseguenza la progressiva diminuzione del numero delle vocazioni di monaci e conversi e, dunque, una difficoltà organizzativa ed economica che finì per segnare la crisi dell'intero Ordine.

L'abbazia di Fossanova non fu, ovviamente, immune da queste vicende generali, e non è un caso che l'inizio della sua decadenza sia stato tradizionalmente individuato proprio in questo periodo storico¹; tuttavia, lo stato attuale delle ricerche sull'importante monastero cistercense della Marittima non consente di tracciare un quadro esaustivo della sua realtà, conosciuta ancora in maniera troppo frammentaria e parziale².

Le pagine che seguono intendono porsi come il primo passo verso un più approfondito studio della vicenda storica del monastero, a partire dall'esame di una lunga pergamena conservata nell'Archivio Segreto Vaticano, riguardante l'inchiesta inquisitoria intentata contro l'abate di Fossanova, Pietro da Monte S. Giovanni, tra l'aprile del 1284 ed il gennaio del 1285³.

Il documento non è del tutto inedito; tuttavia, benché nel primo quarto del nostro secolo autorevoli medievisti del calibro di Giorgio Falco e Pietro Fedele se ne siano avvalsi nel corso delle loro ricerche, a tutt'oggi manca ancora un'adeguata indagine - così come un'edizione integrale -, degli atti dell'*inquisitio*⁴.

Cercando di supplire a tale carenza, in questa sede ne affronterò lo studio secondo diverse chiavi di

¹ È molto probabile che, oltre a fattori d'ordine generale, abbia contribuito in maniera determinante al progressivo declino dell'abbazia a partire dal XIV secolo anche il saccheggio che dovette subire nel 1310 da parte delle comunità di Priverno e Terracina coalizzate tra loro (G. SILVESTRELLI, *Città castelli e terre della Regione romana. Ricerche di storia medioevale e moderna sino all'anno 1800*, prefazione di P. FEDELE, 2 voll., Roma 1940². Rist. anast. con appendice di aggiornamento e aggiunte a cura di M. ZOCCA, Roma 1970, I, p. 131).

² A quasi un secolo dall'accorata esortazione del Kehr - «Oh utinam vera monasterii Fossae novae historia scribatur!» (P.F. KEHR, *Regesta Pontificum Romanorum. Italia Pontificia. II. Latium*, Berolini 1906, p. 125) - purtroppo manca ancora una completa indagine storiografica sulle vicende dell'importante abbazia cistercense, il miglior studio sulla quale rimane lo stimolante, per quanto ormai datato, lavoro di A. SERAFINI, *L'abbazia di Fossanova e le origini dell'architettura gotica nel Lazio*, in *S. Tommaso d'Aquino O.P. Miscellanea storico-artistica*, Roma 1924, pp. 223-292. Maggiore attenzione, soprattutto in quest'ultimo ventennio, è stata invece prestata alle rilevanze architettoniche del complesso monastico (cfr. *I Cistercensi e il Lazio. Atti delle giornate di studio dell'Istituto di Storia dell'Arte dell'Università di Roma. Roma, 17-21 maggio 1977*, Roma 1978, *passim*). Per la bibliografia relativa a Fossanova si rimanda alle voci che le hanno dedicato G. VITI, *S. Stefano e S. Maria di Fossanova*, in *Monasticon Italiae. I. Roma e Lazio*, a cura di F. CARAFFA, Cesena 1981, pp. 159-160 n. 168 (con l'indicazione anche delle fonti documentarie, sia editate che inedite) e K. SCHULZ, *Fossanova*, in *Lexikon des Mittelalters*, IV, München-Zürich 1989, coll. 671-672.

³ ASV, *Instr. misc.* 194. Si tratta di undici pergamene originariamente cucite fra loro, per una lunghezza complessiva di circa nove metri (si confronti l'edizione che ne dà Giuseppe De Nardis in appendice al presente studio).

⁴ Regesto ed estratti in: G. FALCO, *I Comuni della Campagna e della Marittima nel Medio Evo*, Roma 1919, pp. 102-103 nota 3; P. FEDELE, *Tra i monaci di Fossanova che videro morir s. Tommaso*, in *S. Tommaso d'Aquino*, pp. 188-194; M.T. CACIORGNA, *Il governo di Campagna e Marittima. Elementi per lo studio del rettorato provinciale a Ferentino nel XIII secolo*, in *Statuti e ricerca storica. Atti del Convegno. Ferentino, 11-13 marzo 1988*, Ferentino 1990, pp. 151-152.

lettura. Anzitutto, mi soffermerò sulla figura del principale accusato, l'abate Pietro da Monte S. Giovanni; sulla base delle scarse fonti a disposizione, se ne ricostruiranno le vicende biografiche a partire dalla decennale frequentazione che ebbe con Tommaso d'Aquino. In più occasioni al suo fianco, egli fu tra i monaci di Fossanova che assistettero il grande teologo domenicano sul letto di morte in una stanza della foresteria dell'abbazia il 7 marzo 1274, ma fu anche - ormai ultrasettantenne - fra i principali testimoni al suo primo processo di canonizzazione, nel 1319.

Divenuto abate, si trovò ad affrontare le problematiche conseguenze che lo scoppio della guerra del Vespro ebbe sulle proprietà abbaziali nella lontana Sicilia; a questo proposito, lungi dalla visione di Giorgio Falco, che ne fece addirittura il principale artefice della cospirazione anti-angioina nei territori più meridionali dello Stato della Chiesa, la lettura degli atti inquisitori evidenzia semmai la sua audacia nel difendere gli interessi economici di Fossanova nell'isola, anche a rischio di incorrere nelle severe sanzioni previste nei confronti di chiunque avesse intrecciato rapporti con lo scomunicato Pietro III d'Aragona ed i suoi seguaci. Una fitta trama di relazioni per le quali - come si avrà modo di vedere - l'abate si avvale della collaborazione degli esuli del Regno e dei numerosi partigiani ghibellini che risiedevano nella provincia pontificia di Campagna e Marittima, le cui mire espansionistiche ben si conciliavano con le difficoltà incontrate a causa della guerra dalla corte angioina, principale tutrice della politica del papa francese Martino IV.

Lo studio non si esaurisce, comunque, nella figura dell'abate Pietro da Monte S. Giovanni; con l'intento di colmare almeno in parte quella che rimane una grave lacuna della letteratura storiografica su Fossanova, le fonti documentarie verranno infatti considerate anche con l'obiettivo di trarne il maggior numero di indicazioni riguardo alla composizione della comunità monastica, la provenienza dei religiosi, l'area di reclutamento, le occupazioni dei conversi ed alcuni aspetti dell'organizzazione economica dell'abbazia tra XIII e XIV secolo.

1. L'abate Pietro da Monte S. Giovanni

Le prime notizie relative a Pietro da Monte S. Giovanni sono legate agli ultimi giorni di vita di san Tommaso d'Aquino.

Com'è noto, nel febbraio 1274, mentre da Napoli si recava alla volta di Lione per prendere parte al Concilio indetto da Gregorio X⁵, il grande teologo domenicano fece tappa nel *castrum* di Maenza per far visita alla nipote Francesca, moglie di Annibaldo da Ceccano⁶. Qui, provato dal viaggio che aveva intrapreso ancora convalescente da un'infezione contratta in precedenza, egli si ammalò in maniera tanto grave da morire poco dopo, tra le mura del vicino monastero di Fossanova dove, nel frattempo, aveva voluto trasferirsi: era il 7 marzo.

La fonte principale su questi avvenimenti è rappresentata dagli atti del primo processo di canonizzazione di Tommaso d'Aquino che si svolse a Napoli nel 1319⁷, nel corso del quale lo stesso

⁵ Il II Concilio di Lione aveva tra i suoi principali obiettivi il reperimento dei fondi necessari per l'organizzazione di una nuova crociata in Terra Santa ed il ripristino dell'unità della Chiesa - nelle ordinazioni conciliari definito come *negotium Graecorum* - argomento dalle delicate implicazioni teologiche, per affrontare il quale Gregorio X invitò espressamente sia il domenicano Tommaso d'Aquino che il francescano Bonaventura da Bagnoregio, già suoi maestri nello *Studium* di Parigi. Sul II Concilio lionese cfr. A. FRANCHI, *Il Concilio II di Lione (1274) secondo la Ordinatio Concilii Generalis Lugdunensis*. Edizione del testo e note (Studi e testi francescani. 33), Roma 1965, in particolare pp. 121-132.

⁶ Francesca era figlia di Filippo, fratello di Tommaso. Riguardo alla famiglia dei conti d'Aquino si veda il fondamentale saggio di F. SCANDONE, *La vita, la famiglia e la patria di S. Tommaso De Aquino*, in *S. Tommaso d'Aquino*, pp. 1-110 (in particolare pp. 27-28). Su Annibaldo da Ceccano cfr. A. PARAVICINI BAGLIANI, *Ceccano Annibaldo da*, in *Dizionario Biografico degli Italiani XXIII*, Roma 1979, pp. 189-190. L'autore vuole, tuttavia, che Annibaldo fosse sposato con una certa Maria, della quale ignora il casato d'origine (*ivi*, p. 190).

⁷ È bene tener presente che il processo di canonizzazione di Tommaso d'Aquino si svolse in due fasi successive: la prima ebbe luogo nel palazzo arcivescovile di Napoli nei giorni dal 21 luglio al 18 settembre 1319; la seconda presso l'abbazia di Fossanova dal 10 al 20 novembre 1321. Il *doctor angelicus* fu quindi proclamato santo da Giovanni XXII nel 1323. Una prima edizione degli atti processuali - seppur limitata alla sessione napoletana - era stata data dai Bollandisti negli *Acta Sanctorum*, Antverpiae 1668, VII martii, I, pp. 686-716. Più recentemente, gli atti sia del processo di Napoli che di Fossanova sono stati editi col titolo *Processus canonizationis S. Thomae*, in *Fontes vitae S. Thomae Aquinatis* (Documents inédits publiés par la «Revue Thomiste»), cura et labore P.M. -H. LAURENT O.P., Saint-Maximin (Var) 1937. Nel corso del presente studio mi servirò di quest'ultima edizione;

Pietro da Monte S. Giovanni rese una delle testimonianze di maggiore rilevanza⁸.

Le dichiarazioni che egli rilasciò in quella circostanza consentono anche di ricostruire alcuni significativi tratti biografici del monaco cistercense.

Anzitutto, sappiamo che egli, insieme con i confratelli Giovanni da Piedimonte e Fedele *de Tuscia*, fece parte della delegazione che, sotto la guida del priore Giovanni da Ferentino, si recò a Maenza per visitare ed invitare a Fossanova l'illustre ospite⁹. Seppure con una certa approssimazione, il fatto che Pietro sia già indicato come monaco professore e la considerazione che la consacrazione sacerdotale di un religioso avveniva solitamente tra i 20 ed i 25 anni, consentono di ipotizzare quale sua data di nascita il decennio 1240-1250.

Al capezzale di Tommaso d'Aquino, «*ipsi prior et monachi steterunt cum eo per dies quatuor vel quinque*»¹⁰. Pietro ebbe così l'opportunità di assistere al cosiddetto "miracolo delle aringhe", sul quale poi riferì nel corso del processo di Napoli¹¹: spossato dalla malattia, Tommaso aveva perduto l'appetito; la cosa preoccupava molto il suo fedele segretario, frate Reginaldo da Priverno, il quale si adoperò con caparbieta perché mangiasse qualcosa. Quando finalmente gli sembrò di essere riuscito a vincere la riluttanza del proprio maestro, questi espresse il desiderio di assaggiare delle aringhe fresche, che già aveva avuto modo di apprezzare negli anni della sua permanenza a Parigi¹². La richiesta era ovviamente assai difficile da soddisfare, visto che l'aringa è un pesce tipico dell'Atlantico settentrionale. Tuttavia, in quel mentre, «*quidam piscarolus, Bordonarius nuncupatus, veniens de Terracena*»¹³, giunse a Maenza. Reginaldo gli si fece subito incontro chiedendogli che pesce avesse: questi rispose delle sarde; eppure, scoperte le ceste che aveva con sé, fra lo stupore generale ne trovò una piena proprio di aringhe freschissime.

L'episodio è per noi interessante soprattutto per le indicazioni che Pietro fornì a suo ulteriore chiarimento e che si rivelano particolarmente utili per la ricostruzione della biografia del monaco. Infatti, interrogato «*quomodo sciret quod predicti pisces essent arenge*» egli disse «*quod ipse viderat in curia Romana apud Viterbum arengas salitas, ita quod per illas recognovit istas esse arengas, quia erant eis similes*»¹⁴.

La notizia è purtroppo insufficiente per desumere il motivo della presenza del cistercense presso la curia pontificia, che all'epoca aveva la sua sede a Viterbo. Altrettanto problematico è stabilire il periodo in cui egli vi soggiornò: con buona probabilità si può comunque ricondurre agli anni del pontificato di Clemente IV (1265-1268) che, a partire dal maggio del 1266 e fino alla sua morte pose

citerò la prima sessione *Processus Neapoli* e la seconda *Processus Fossae Novae* con, a seguire, l'indicazione della pagina e del relativo paragrafo.

⁸ Pietro da Monte S. Giovanni depose davanti alla commissione inquirente nominata dal pontefice il 1 agosto 1319. Le sue dichiarazioni in *Processus Neapoli*, pp. 330-342 nn. 49-54.

⁹ «*Ad dictum castrum Magentie accessit cum dicto suo priore ad mandatum ipsius*» (*ivi*, p. 334 n. 50). Viste le sue origini, non è da escludere che tra il monaco cistercense e la famiglia del *doctor angelicus* intercorresse qualche legame (G. PORTANOVA, *I restauratori della casa Sanseverino e S. Tommaso d'Aquino [1266-1285]. [Con utilizzazione di documenti cavensi]*, in *Benedictina* 24 [1977], p. 66); fin dal 1157, il *castrum* di Monte S. Giovanni era infatti un feudo dei conti d'Aquino, che ne rimasero in possesso ininterrottamente fino al 1427, allorché Martino V lo confiscò per farne dono ai Colonna (P. ROBINO, *Monte San Giovanni Campano, in Lazio medievale. Ricerca topografica su 33 abitati delle antiche diocesi di Alatri, Anagni, Ferentino, Veroli*, premessa di I. BELLÌ BARSALI, Roma 1980, pp. 249-258, con relativa bibliografia; cfr. anche P. VALERIANI, *Monte San Giovanni Campano nella storia*, Sora 1982, pp. 11-37). Purtroppo, la mancanza dell'indicazione del cognome di famiglia rende pressoché impossibile avanzare ipotesi circa la discendenza di Pietro; il fatto che nel corso del secondo processo di canonizzazione dell'Aquinato un testimone si riferisca a lui come «*domino Petro Andree Sancti Iohannis, monacho dicti monasterii*» (*Processus Fossae Novae*, p. 504 n. 124), potrebbe comunque postularne l'origine da un casato di minore lignaggio.

¹⁰ *Processus Neapoli*, p. 331 n. 49.

¹¹ Oltre ad aver assistito al miracolo, Pietro da Monte S. Giovanni, così come altri testimoni, aveva anche mangiato quelle aringhe «*elissitas in brodio et etiam assatas*» (*ivi*, p. 334 n. 50).

¹² GUGLIELMO DI TOCCO, *Vita S. Thomae Aquinatis*, in *Acta Sanctorum*, VII martii, I, p. 676 n. 57. Il biografo di san Tommaso attribuisce tuttavia al medico Giovanni di Guidone di Priverno il merito di aver convinto il malato a cibarsi del suo cibo preferito (*ibidem*).

¹³ *Processus Neapoli*, p. 333 n. 50.

¹⁴ *Ivi*, p. 334 n. 50. In generale, sul consumo di pesce alla corte papale cfr. A. PARAVICINI BAGLIANI, *La vita quotidiana alla corte dei papi nel Duecento*, Roma-Bari 1996, p. 161.

a Viterbo la propria residenza, o al lungo interregno che precedette l'elezione di Gregorio X il 1 settembre 1271.

Avvalorata questa ipotesi il fatto che, nel 1265, il monaco di Fossanova Giacomo da Priverno era stato nominato procuratore dell'Ordine cistercense presso la Curia pontificia, con l'esplicito compito «ad omnes lites et quaestiones motas et movendas in Ordine et extra Ordinem, tam in Curia clericali quam etiam laicali ad agendum, excipiendum, replicandum, appellandum, appellationem prosequendam, et in Romana Curia impetrandum privilegia, litteras tam supplices quam legendas, et ad contradicendum et conveniendum ante iudices nec non et ad omnia et singula facienda in praemissis quae potest et debet facere verus et legitimus Procurator Syndicus sive Actor»¹⁵. Già cappellano del papa e di Giordano Pironti, cardinale diacono dei SS. Cosma e Damiano e membro di una delle più potenti famiglie di Terracina¹⁶, Giacomo da Priverno venne così chiamato a ricoprire un incarico di estrema importanza nella curia pontificia¹⁷ e non è escluso che alcuni confratelli di Fossanova - fra cui anche Pietro da Monte S. Giovanni - possano averlo raggiunto a Viterbo durante il suo mandato, in qualità di collaboratori.

In ogni caso, l'accertata presenza presso la curia viterbese è indicativa della stima personale di cui l'ancor giovane monaco godeva presso il proprio abate, visto che a quest'ultimo spettava la responsabilità di garantire l'onestà e la rettitudine morale di coloro ai quali affidava mansioni esterne al monastero¹⁸.

Del resto, negli anni antecedenti il 1274, la frequentazione degli ambienti curiali non rimase l'unica circostanza in cui Pietro da Monte S. Giovanni fu autorizzato ad allontanarsi dal proprio recinto claustrale. Come dichiarò egli stesso, prima di rincontrarlo ormai morente a Maenza, aveva infatti avuto modo di conversare con Tommaso d'Aquino in diverse altre occasioni. La loro frequentazione si era protratta «per annos decem» e, seppure con lunghi intervalli di tempo, si erano periodicamente rivisti «in castro sancti-Iohannis», a Marsico, a Napoli, ma anche a Maenza e nella stessa abbazia privernate¹⁹.

Per quanto le indicazioni fornite siano abbastanza vaghe, è possibile risalire alle circostanze in cui avvennero gli incontri ponendole in relazione con le vicende che contraddistinsero l'ultimo decennio di vita del teologo domenicano.

Stando a quanto affermato dal cistercense, il loro primo colloquio si sarebbe svolto negli anni Sessanta del XIII secolo. Dopo essere stato a lungo lontano dall'Italia, Tommaso d'Aquino vi era difatti ritornato una prima volta nel 1259 con l'incarico di professore nello *Studium* della curia

¹⁵ *Monasticon Cisterciense*, p. 460 cit. in M. CASSONI, *La Badia di Fossanova presso Piperno. Notizie genealogico-storiche*, estratto da «Rivista storica benedettina», Roma 1910, pp. 13-15. La nomina di Giacomo da Priverno era stata voluta dall'abate Filippo di Clairvaux nell'ambito della crisi costituzionale che travagliò l'ordine cistercense alla metà del XIII secolo (cfr. F. FARINA - I. VONA, *L'organizzazione dei Cistercensi nell'epoca feudale*, Casamari 1988, pp. 129-134).

¹⁶ Vice-cancelliere (1256-1262) e dal maggio 1262 cardinale diacono dei SS. Cosma e Damiano, Giordano Pironti morì a Viterbo il 9 ottobre 1269. Apparteneva ad una ricca e influente famiglia dell'alta nobiltà di Terracina che, a partire dalla prima metà del XIII secolo, aveva ricoperto un ruolo politico di rilievo nell'ambito cittadino, soprattutto in virtù delle sue relazioni privilegiate con la Chiesa (A. PARAVICINI BAGLIANI, *I testamenti dei cardinali nel Duecento*, Roma 1980 [Miscellanea della Società romana di storia patria. XXV], pp. 17-18 e 125-126; cfr. anche FALCO, *I Comuni*, p. 204 nota 1).

¹⁷ Uno o più *procuratores* erano designati presso la Santa Sede da ciascun ordine religioso con il duplice fine di tutelarne gli interessi nei confronti di altre persone giuridiche ecclesiastiche ed impetrare privilegi.

¹⁸ Fin dal 1187, per garantire l'affidabilità dei monaci inviati presso la curia pontificia o altre corti, il Capitolo generale aveva infatti deliberato che l'abate fosse chiamato a rispondere direttamente del comportamento di ogni membro della propria comunità che avesse autorizzato a ricoprire simili incarichi (*Statuta Capitulum Generalium Ordinis Cisterciensis ab anno 1116 ad annum 1786*, a cura di J.M. CANIVEZ, 8 voll., Louvain 1933-1941, I, p. 106 n. 3).

¹⁹ *Processus Neapoli*, p. 330 n. 49. L'attestazione di un incontro tra i due a Monte San Giovanni spinge a ritenere possibile la presenza di Tommaso nel *castrum* dei d'Aquino anche in un periodo - purtroppo non meglio precisabile - successivo ai pochi mesi del 1244 nei quali vi fu imprigionato (ma la questione se questa prigionia sia invece avvenuta a Roccasecca rimane ancora da definire: cfr. A. WALZ, *San Tommaso d'Aquino. Studi biografici sul Dottore Angelico*, Roma 1945, pp. 44-45) dai suoi familiari, intenzionati a contrastarne la scelta di indossare l'abito domenicano.

romana. Di nuovo a Parigi dal 1269, egli lasciò definitivamente quella prestigiosa università nel 1272 per riprendere l'insegnamento a Roma; nel medesimo anno, al termine di una breve sosta a Traetto (l'odierna Minturno), dove si era recato quale esecutore testamentario del cognato Ruggero II dell'Aquila, conte di Traetto e Fondi²⁰, decise di partire alla volta di Napoli. Qui, il 27 settembre 1272, Carlo I d'Angiò lo nominò lettore in teologia nell'università regia.

L'incontro avvenuto nella capitale angioina sarebbe dunque da collocare nell'autunno o nell'inverno successivo, visto che negli ultimi giorni del 1272 e poi durante la Pasqua del 1273 l'Aquinate si recò sicuramente a Maenza dalla nipote Francesca²¹; proprio nel corso di queste visite il teologo domenicano ebbe modo di frequentare l'abbazia di Fossanova, come conferma la deposizione resa al primo processo di canonizzazione dal monaco Ottaviano da Bauco, il quale dichiarò di averlo incontrato più volte, sempre insieme a Pietro da Monte S. Giovanni: «interrogatus quanto tempore cognovit dictum fratrem Thomam ante eius obitum, dixit quod per annos quatuor vel circa. Interrogatus in quibus locis vidit eum, et conversatus fuit cum ipso, et servivit sibi, dixit quod vidit ipsum et conversatus fuit cum eo et servivit ei in castro Magentie, ad quodam castrum plerumque veniebat ad visitandum quandam dominam consanguineam suam et ad monasterium Fosse-Nove»²².

È invece più difficile stabilire quando il cistercense abbia potuto vedere Tommaso d'Aquino nel casello di Marsico, in Basilicata²³: verosimilmente l'incontro avvenne alla fine del 1273, quando - prima di mettersi in viaggio per partecipare al II Concilio di Lione - quest'ultimo volle recarsi a Marsico per salutare la sorella Teodora, che tuttavia aveva già posto la propria dimora invernale nella rocca di Sanseverino²⁴.

Quale significato dare a questi ripetuti incontri? Al di là del fattore episodico e pur non escludendo a priori altre motivazioni, è probabile che vi si possa riconoscere un sintomo del crescente fascino che, nel corso del XIII secolo, la filosofia scolastica finì per esercitare anche all'interno dell'Ordine di Cîteaux. La richiesta di una formazione che non fosse più solo ascetica, ma anche intellettuale, venne progressivamente avvertita come una necessità ormai irrinunciabile e, unitamente al sempre maggior prestigio esercitato dagli studi e dall'insegnamento universitario, contribuì a dare una nuova impostazione alle vocazioni cistercensi²⁵.

Pietro da Monte S. Giovanni potrebbe rappresentare un significativo esempio di questo indirizzo, finalmente pronto a favorire una più approfondita preparazione culturale dei monaci: sebbene la sua istruzione fosse verosimilmente avvenuta nel ristretto ambito dello *studium artium* di Fossanova, la scuola monastica che sappiamo istituita nell'abbazia già nel 1246²⁶, l'assiduità dei rapporti che lo legarono a Tommaso d'Aquino testimonia la discreta preparazione teologica e

²⁰ SCANDONE, *La vita, la famiglia e la patria di S. Tommaso*, pp. 21-23.

²¹ *Ivi*, pp. 27-28.

²² *Processus Neapoli*, p. 286 n. 15.

²³ Marsico (oggi Marsico nuovo, in provincia di Potenza) apparteneva alla famiglia Sanseverino fin dal 1220. Insorto contro gli Svevi, fu assalito e preso da Federico II che lo concesse in feudo ai Filangeri, ma dopo la conquista angioina ritornò a Ruggero di Sanseverino, marito della seconda sorella di Tommaso d'Aquino, Teodora (PORTANOVA, *I restauratori della casa Sanseverino*, cit., pp. 47-51). Fino alla metà del XVI secolo, l'importante *castrum* rimase ai Sanseverino, cui spettò anche il titolo di conti di Marsico.

²⁴ A Sanseverino, Tommaso si trattenne fino ai primi di gennaio del 1274, per fare poi ritorno al convento di S. Domenico di Napoli da cui, verso la fine del mese, partì per quello che sarebbe stato il suo ultimo viaggio (SCANDONE, *La vita, la famiglia e la patria di S. Tommaso*, cit., p. 30 ed anche PORTANOVA, *I restauratori della casa Sanseverino*, cit., pp. 65-72).

²⁵ L. J. LEKAL, *I Cistercensi. Ideali e realtà* Appendici di G. VITI, *I Cistercensi in Italia* e L. DAL PRA, *Abbazie cistercensi in Italia. Repertorio*, Certosa di Pavia 1989, pp. 97-113 e 287-288.

²⁶ Nell'atto di donazione dell'abbazia di S. Stefano di Malvisciolo o Valvisciolo presso Carpineto all'ordine cistercense si dice infatti che «abbas Fosse Nove debeat recipere fratres Malviscioli ad studium artium quod habetur in dicta Fossa Nova» (*Regesta Chartarum. Regesto delle pergamene dell'Archivio Caetani*, a cura di G. CAETANI, 6 voll., Perugia-Sancasciano Val di Pesa 1922-1932, I, p. 32 n. 1416). Per la datazione dell'atto al 2 agosto 1246 cfr. C. CIAMMARUCONI, *Da Marmosolio a Valvisciolo. Storia di un insediamento cistercense nella Marittima medievale (XII-XVI secolo)*, prefazione di M.T. CACIORGNA, Sermoneta 1998, pp. 76-77; lo *studium artium* di Fossanova sarebbe quindi sorto in ossequio alle direttive emanate appena l'anno precedente dal Capitolo generale di Cîteaux (*Statuta Capitulorum*, pp. 289-290 n. 3).

letteraria di cui era in possesso e che, per quanto modesta, poté certamente affinarsi grazie alla decennale frequentazione di uno fra i maggiori intelletti dell'intera età medievale.

Un'intensa serie di esperienze aveva quindi caratterizzato la vita di Pietro da Monte S. Giovanni quando, «*transactis vero dictis diebus quatuor*» dal suo arrivo a Maenza, «*predictus frater Thomas equitavit cum dictis priore et monachis et aliis sociis suis ab dicto castro Magentie ad dictum monasterium Fosse-Nove*»²⁷. La scelta di Tommaso di ritirarsi tra le mura dell'abbazia cistercense fu probabilmente determinata - oltre che dal desiderio di morire in un luogo consacrato - anche dallo stretto rapporto che ormai da tempo legava Fossanova ai da Ceccano, cui i conti d'Aquino erano imparentati: non è un caso che lo stesso abate allora in carica, Teobaldo, fosse un esponente della potente famiglia²⁸.

Ospitato nei locali della foresteria abbaziale, il *doctor angelicus* spirò tre giorni dopo il suo arrivo, la mattina del 7 marzo 1274. Pietro da Monte S. Giovanni fu tra i monaci che si presero cura dell'infermo, assistendolo fino all'ultimo: «*ipse frater Thomas mortuus fuit iuxta latus ipsius testis assistentis sibi in serviendo; et postquam fuit mortuus, permansit et lavit cum aliis monachis corpus eius*»²⁹.

Da questo momento non sappiamo più nulla del cistercense almeno fino agli anni Ottanta del XIII secolo, allorché lo ritroviamo alla guida della comunità monastica di Fossanova. Ancora una volta, la principale fonte a riguardo è costituita dalle testimonianze rese nel corso del primo processo di canonizzazione dell'Aquinate.

Il 29 luglio 1319, interrogato se fosse a conoscenza di qualche miracolo attribuibile al teologo domenicano, il monaco Pietro da Fondi narrò di aver assistito alla prodigiosa guarigione del *medicus chirurgicus* Raynaldo di S. Lorenzo della Valle il quale, affetto da gotta, aveva invocato l'intercessione di Tommaso d'Aquino. Secondo questo testimone, il miracoloso episodio si era verificato circa trentasette anni prima, nel 1282, mentre - così affermò - Pietro da Monte S. Giovanni era abate di Fossanova³⁰. In verità, tale datazione non concorda con quella fornita in precedenza da un altro monaco, Nicola da Frosinone, il quale aveva fatto risalire la guarigione di Raynaldo a cinque anni dopo la morte dell'Aquinate, quindi al 1279³¹; l'incongruenza è comunque pienamente giustificabile considerando che entrambe le testimonianze furono rese a molti anni di distanza dagli avvenimenti riferiti. Ai nostri fini, ciò che più conta è del resto sapere che intorno al 1280 Pietro da Monte S. Giovanni era ormai divenuto abate di Fossanova³².

Con questa carica lo ritroviamo infatti nel 1281, anno in cui ordinò una nuova traslazione del corpo di Tommaso d'Aquino. La prima era avvenuta poco dopo la sua morte: per volere dell'allora priore, Giacomo da Ferentino, le spoglie del *doctor angelicus* erano state trasferite nella cappella di S.

²⁷ *Processus Neapoli*, pp. 331-332 n. 49. Pietro da Monte S. Giovanni riferì che entrando nell'abbazia «in loco parlatorii», ormai consapevole della prossima fine, citando *Sal.* 132 (131), 14 Tommaso «*dixit hec verba: "Haec est requies mea in seculum seculi [hic habitabo, quoniam elegi eam]"*» (*ibidem*).

²⁸ «*Et quia prope locum nullum ordo Praedicatorum conventum non habebat, declinavit ad unam solemnem abbatiam, quae dicitur Fossa Nova et quae ordinis erat Cisterciensis, in qua sui consanguinei domini de Ceccano erant patroni*» (TOLOMEO DA LUCCA, *Historia Ecclesiastica nova*, in *Thomae Aquinatis vitae fontes precipui*, a cura di A. FERRUA, Alba 1968, p. 361). In precedenza, altri due membri della potente famiglia erano stati abati di Fossanova: il primo fu Giordano da Ceccano, creato cardinale di S. Pudenziana da Clemente III il 12 marzo 1188 e morto probabilmente nel 1210 (F. UGHELLI, *Italia Sacra, sive de episcopis Italiae et insularum adiacentium*, 10 voll., Venetiis 1717-1722, X, col. 17; V. PFAFF, *Ceccano Giordano da*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXIII, Roma 1979, pp. 190-191); il secondo fu Stefano da Ceccano (Stefano di Fossanova), pronipote di Giordano, abate almeno a partire dal 1208 quindi cardinale dei SS. XII Apostoli (1212), defunto nel 1227 (SERAFINI, *L'abbazia di Fossanova*, pp. 239-240; PARAVICINI BAGLIANI, *I testamenti dei cardinali*, pp. 117-119). Teobaldo da Ceccano, che alcuni vogliono cardinale per volere di Gregorio X, resse l'abbazia dal 1274-1275 al 1279, anno della sua morte (SERAFINI, *L'abbazia di Fossanova*, pp. 249-250).

²⁹ *Processus Neapoli*, p. 336 n. 51.

³⁰ *Ivi*, p. 311 n. 37. Trentotto anni prima secondo l'edizione bollandista (*Acta Sanctorum*, p. 697).

³¹ *Processus Neapoli*, p. 281 n. 11.

³² Nel corso del processo di Napoli, lo stesso Pietro da Monte S. Giovanni dichiarò che all'epoca della miracolosa guarigione del medico Raynaldo da S. Lorenzo era già stato nominato abate, ma non fu in grado di ricordare a quando risalisse il fatto (*ivi*, p. 339 n. 53).

Stefano, dove rimasero per sette mesi, finché non vennero riportate nel sepolcro originario, posto davanti all'altare principale della chiesa abbaziale³³. In seguito, come ricorda lo stesso Pietro da Monte S. Giovanni, «de quo quidem sepulcro post annos septem, cum ipse testis esset assumptus in abbatem dicti monasterii, iterato fecit ipsum corpus exumari et transferri in alium locum honorabiliorem: videlicet ad sinistram partem altaris»³⁴.

È quindi certa anche la sua identificazione con l'abate di Fossanova protagonista della controversia - i cui termini rimangono purtroppo ignoti - scoppiata tra il 1281 ed il 1282 in contrasto con l'abate di S. Anastasio *de Urbe* (SS. Vincenzo e Anastasio alle Tre Fontane). In due occasioni consecutive la disputa fu sottoposta all'attenzione del Capitolo generale di Cîteaux che, secondo le consuetudini dell'Ordine, ne affidò la risoluzione ad abati di monasteri prossimi ai due in causa³⁵. Poi, fino all'inchiesta inquisitoria del 1284, non abbiamo più alcuna notizia sul suo conto.

2. La inquisitio generalis

La pergamena che raccoglie i risultati dell'*inquisitio* condotta nei confronti di Pietro da Monte S. Giovanni è datata da Orvieto il 27 gennaio 1285. L'inchiesta aveva però preso l'avvio l'anno precedente, il 17 aprile 1284, allorché l'oblato Angelo, *dictus* Ruvillione, aveva denunciato il proprio abate alla curia del rettore *in temporalibus et in spiritualibus* della provincia di Campagna e Marittima, Andrea Spiliati³⁶.

Si trattava di accuse molto gravi, in gran parte legate alle contemporanee vicende della guerra del Vespro³⁷. A due anni di distanza dallo scoppio dell'insurrezione (31 marzo 1282) che, in pochi mesi, aveva portato alla cacciata degli Angioini dalla Sicilia ed all'acquisizione dell'isola alla corona d'Aragona (4 settembre 1282), le sue ripercussioni continuavano ad essere fortemente avvertite in tutto lo Stato della Chiesa³⁸. Con Carlo I d'Angiò occupato a fronteggiare l'invasione aragonese, la

³³ *Ivi*, p. 280 n. 10; testimonianza del monaco Nicola da Frosinone.

³⁴ *Ivi*, p. 337 n. 52. Secondo quanto afferma Pietro da Monte S. Giovanni, ad entrambe le traslazioni fu presente il priore Giacomo; cadrebbe pertanto l'ipotesi avanzata dal Serafini che lo vorrebbe immediato successore dell'abate Teobaldo (SERAFINI, *L'abbazia di Fossanova*, p. 251).

³⁵ Nel 1281 «querela abbatis de Fossa nova contra abbatem Sancti Anastasii de Urbe, de Falera et de Sancto Martino prope Viterbium abbatibus committitur» (*Statuta Capitulum*, III, p. 215 n. 65). Le parti si invertirono l'anno seguente, allorché «querela Sancti Anastasii abbatis contra abbatem Fossae novae, de Sancto Pastore et de [S. Salvatore de Monte] Amiato abbatibus committitur» (*ivi*, p. 227 n. 52). Non è da escludere che la disputa sia da ricondurre ai possedimenti che S. Anastasio deteneva in Marittima fin dalla metà del XII secolo, quando Eugenio III aveva concesso all'abbazia *ad Aquas Salvias* il *castrum* di S. Donato e le sue pertinenze (M.T. CACIORGNA, *Marittima medievale. Territori, società, poteri*, Roma 1996, p. 20).

³⁶ Cappellano del papa e canonico di Cambrai, «appartenente forse alla famiglia dei banchieri fiorentini, con la quale la Curia romana era in stretti rapporti» (E. PÁSZTOR, *La Guerra del Vespro e i suoi problemi: l'intervento di Martino IV*, in «Quaderni catanesi di studi classici e medievali» 1 [1979], p. 141), Andrea Spiliati (o Spigliati) fu nominato rettore di Campagna e Marittima il 27 gennaio 1282 e ricoprì quest'incarico fino al 23 agosto 1284, data in cui venne chiamato a succedergli Federico, vescovo eletto d'Ivrea (E. PÁSZTOR, *Per la storia dell'amministrazione dello Stato Pontificio sotto Martino IV*, in *Miscellanea in onore di Monsignor Martino Giusti*, II, Città del Vaticano 1978 ora in EAD., *Onus Apostolicae Sedis. Curia romana e cardinalato nei secoli XI-XV*, Roma 1999, pp. 267-268). Una copia della notificazione della nomina dello Spiliati agli ecclesiastici della provincia è inserita nella pergamena che contiene gli atti della *inquisitio* (ASV, *Instr. misc.* 194, c. I). Riguardo alla composizione della curia e al personale al seguito del rettore provinciale cfr. CACIORGNA, *Il governo di Campagna e Marittima*, pp. 152-154.

³⁷ Sulle vicende relative alla guerra del Vespro è disponibile un'abbondante bibliografia. Rimane comunque indispensabile la consultazione dell'ormai classica opera di M. AMARI, *La guerra del Vespro siciliano*, 3 voll., Milano 1886⁹ e del più recente volume di S. RUNCIMAN, *I Vespri siciliani. Storia del mondo mediterraneo alla fine del tredicesimo secolo*, Bari 1971 (Storia e civiltà, 8) (e successive edizioni). Si veda anche A. FRANCHI, *I Vespri siciliani e le relazioni tra Roma e Bisanzio. Studio critico sulle fonti*, S. Maria degli Angeli-Assisi 1997².

³⁸ Per una visione generale delle condizioni dello Stato della Chiesa durante il papato di Martino IV cfr. D. WALEY, *The Papal State in the Thirteenth Century*, London 1961, pp. 201-208 ed anche ID., *Lo Stato papale dal periodo feudale a Martino V*, in *Storia d'Italia. VII/2. Comuni e signorie nell'Italia nordorientale e centrale: Lazio, Umbria e Marche, Lucca*, Torino 1987, pp. 231-320, in cui è dato grande spazio alla situazione politico-militare della Romagna, definita «la più pressante delle preoccupazioni italiane» del pontefice francese (*ivi*, p. 265). Si veda, inoltre, PÁSZTOR, *La Guerra del Vespro e i suoi problemi*, pp. 135-158.

politica filo-angioina di Martino IV stava infatti conoscendo una grave crisi, che i recenti successi ottenuti contro i comuni della Romagna erano riusciti solo in parte ad attenuare³⁹.

Nel gennaio 1284, approfittando della debolezza del partito guelfo e del malcontento causato dal sopraggiungere di una carestia, gli Orsini avevano guidato Roma alla rivolta: «il Campidoglio era preso d'assalto, il presidio francese massacrato, il prosenatore Goffredo di Dragona gettato in carcere; la potestà senatoria di Carlo fu abolita, e insediato un governo popolare»⁴⁰.

Ugualmente difficile per il pontefice era la situazione nelle province meridionali, dove il maggior pericolo era rappresentato dalle scorrerie delle bande armate di un vecchio ghibellino di provata fede come Corrado di Antiochia che, dopo essersi spinte nel territorio pontificio fino a minacciare Tivoli, imperversavano lungo il confine abruzzese del Regno di Sicilia⁴¹.

Nella Campagna e nella Marittima, poi, la guerra del Vespro era stata avvertita dalle maggiori famiglie baronali come una ghiotta occasione per ridefinire i reciproci rapporti di forza; in questo senso è pertanto possibile affermare che la ribellione contro l'autorità papale (e dunque, in ultima analisi, angioina) trovò la sua più autentica motivazione nella provincia, non tanto nel desiderio di favorire il pur auspicato mutamento dinastico sul trono di Napoli, quanto nelle particolari mire egemoniche dei singoli casati. Tra di essi, il più attivo fu indubbiamente quello dei da Ceccano che, soprattutto con Giovanni di Annibaldo, tentò di approfittare della caotica situazione politico-militare che si era venuta a creare per puntare alla conquista di Frosinone e Terracina, e quindi al controllo delle maggiori vie di comunicazione con il Regno⁴².

Fu perciò con la speranza di trarne qualche vantaggio personale che «quando a Frosinone, durante l'assenza del rettore, Giovanni Scotti con alcuni complici uccise Pandolfo e Giovanni Capocci, capi del partito papale, e fuggì dal castello, egli offrì asilo e protezione all'assassino»⁴³; e tuttavia, allorché a Frosinone gli eventi presero una piega a lui contraria⁴⁴, l'attenzione di Giovanni da Ceccano era già rivolta ad un nuovo obiettivo: il controllo dell'importante piazza di Terracina. Nella cittadina tirrenica, le elezioni alla carica di podestà per l'anno 1284 erano infatti degenerare in un duro scontro tra i Ceccanesi e gli Annibaldi: «tre candidati riuscirono, con l'intimidazione e con la violenza, ad essere eletti: da un lato due Annibaldi, Niccolò di Pietro di Trasmondo e Giacomo di Riccardo delle Milizie, dall'altro Crescenzo di Sonnino, spalleggiato da Annibaldo (I) e da suo figlio

³⁹ Il pontificato e la personalità di Martino IV (Simon de Brie) sono stati sinteticamente ricostruiti da P. HERDE, *I papi tra Gregorio X e Celestino V. Il papato e gli Angiò*, in *Storia della Chiesa. XI. La crisi del Trecento e il papato avignonese (1274-1378)*, a cura di D. QUAGLIONI, Cinisello Balsamo 1994, pp. 45-58 (con l'indicazione dei relativi approfondimenti bibliografici).

⁴⁰ F. GREGOROVIVUS, *Storia della città di Roma nel Medioevo*. Introduzione di W. KAMPF, 3 voll., Torino 1973, II, p. 1383). Tuttavia, come ha ben sintetizzato Daniel Waley, «the new regime, however, felt its position to be weak and entered into negotiations with the pope. A compromise was arranged [...] but the pope had at least emerged with little damage from the collapse of Angevin power in Rome» (WALEY, *The Papal State*, pp. 207-208).

⁴¹ Nato intorno al 1240 da Federico e Margherita dei conti di Saracinesco, imparentato con gli Hohenstaufen (suo padre era figlio naturale di Federico II), Corrado di Antiochia fu uno dei maggiori esponenti del partito ghibellino nell'Italia centrale. Al fianco di Manfredi fino all'invasione angioina, combatté a Tagliacozzo con Corradino; preso prigioniero, ebbe salva la vita, ma fino al 1272 fu costretto a risiedere presso il pontefice a Viterbo. Liberato da Gregorio X, fu tra coloro che più si adoperarono per sollecitare l'occupazione aragonese della Sicilia. Spronato dallo stesso Pietro III d'Aragona ad invadere l'Abruzzo (ottobre 1282), al termine di alterne vicende belliche fu costretto ad abbandonare le proprie conquiste ed a ritirarsi nel suo feudo di Anticoli, dove morì nei primi anni del XIV secolo (R. MANSELLI, *Antiochia Corrado d'*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, III, Roma 1961, pp. 467-469; G.P. CAROSI, *Discendenti del Barbarossa Signori [1240-1430] di Anticoli Corrado*, Casamari 1983, pp. 35-59; V. PACIFICI, *Tivoli e Corrado d'Antiochia*, in «Archivio della Società Romana di Storia Patria» 42 [1919], pp. 274-276).

⁴² Sull'importanza politica dei Ceccanesi nella Marittima e, in particolare, nel governo del comune di Sezze durante il Duecento si veda CACIORGNA, *Marittima medievale*, pp. 273-293.

⁴³ A. PARAVICINI BAGLIANI, *Ceccano Giovanni da*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXIII, Roma 1979, p. 195. Questa iniziativa costò a Giovanni da Ceccano una dura condanna da parte di Martino IV.

⁴⁴ Ad impossessarsene fu infatti un altro dei congiurati, Adinolfo di Mattia d'Anagni, che riuscì nell'impresa grazie ad un'improvvisa irruzione delle sue schiere (FALCO, *I Comuni*, pp. 103-104). Circa la situazione della provincia di Campagna e Marittima nel periodo in questione cfr. anche P. ZAPPASODI, *Anagni attraverso i secoli*, 2 voll., Veroli 1908 (rist. anast. Roma 1985), I, pp. 362-366.

Giovanni di Ceccano»⁴⁵. Si dovette dunque giungere ad una soluzione di compromesso tra i due schieramenti⁴⁶, ma ciò non impedì a Giovanni da Ceccano di perseguire ancora per lungo tempo il progetto di impadronirsi di Terracina⁴⁷.

Del resto, dobbiamo considerare che questi interessi particolari non contrastavano affatto con la strategia complessiva del partito anti-angioino. In vista di un'invasione del Regno di Sicilia da parte dei ghibellini che operavano a ridosso dei suoi confini settentrionali - invasione all'epoca ancora ritenuta possibile⁴⁸ -, l'importanza militare dei due centri abitati era infatti troppo elevata per credere che la politica dei Ceccanesi non avesse ricevuto un avallo della corte di Pietro III d'Aragona: Frosinone era il crocevia obbligato di itinerari quali la via Tiburtina e la via Casilina, divenuto il principale asse di comunicazione con il Meridione per l'impraticabilità dell'Appia nel tratto pontino⁴⁹; Terracina, invece, aveva nel suo porto una base indispensabile per condurre un'offensiva dal mare verso la coste napoletane⁵⁰.

Ai pericoli rappresentati dalle speranze di riscatto e dal calcolo utilitaristico di vecchi e nuovi simpatizzanti del partito svevo, si aggiungeva, inoltre, la preoccupazione per il gran numero di fuoriusciti dal Regno al tempo dell'invasione angioina che si erano rifugiati in Campagna e Marittima⁵¹. La loro massiccia presenza avrebbe infatti potuto portare ad un'ulteriore estensione del conflitto nello Stato della Chiesa e per questo motivo, fin dal 20 dicembre del 1283, Martino IV aveva messo in guardia il rettore della provincia affinché «de quorum dolosa astutia dubitatur»⁵².

⁴⁵ FALCO, *I Comuni*, pp. 204-205.

⁴⁶ «Rimessa la insolubile questione all'arbitrato di Riccardo, fratello di Annibaldo, per i Ceccanesi, e di Riccardo di Mattia Annibaldi per gli Annibaldeschi, i due arbitri decisero che ciascuno degli eletti ricevesse dal comune 50 libbre di danari del senato e rinunciasse alla carica, assunsero essi stessi la podesteria e resistettero, pare, alle ingiunzioni di Martino IV, che al principio del 1285, vedendo la città sfuggire al governo della Chiesa, ordinava loro di deporre l'ufficio» (*ivi*, pp. 205-206).

⁴⁷ *Ivi*, p. 105.

⁴⁸ Come ha rilevato Antonino Franchi, è molto probabile che lo stesso Pietro III d'Aragona, preoccupato per un'eventuale reazione di Venezia, abbia contribuito a smorzare gli entusiasmi di quei signori ghibellini dell'Italia centro-settentrionale - primo fra tutti Guido da Montefeltro - con i quali pure, fin dall'autunno del 1282, aveva progettato un'invasione del Regno di Sicilia dal nord. «Tuttavia attività sovversiva e disturbi politico-militari apparivano molto desiderabili nel centro Italia e particolarmente ai confini del Regno, impegnando forze franco-pontificie» (FRANCHI, *I Vespro siciliani e le relazioni*, p. 126). Circa questi piani di invasione si veda la lettera senza data (ma quasi certamente del 20 ottobre 1282) inviata dal sovrano aragonese «nobili viro Conrado de Antiochia, dilecto affini et fideli suo» ed edita da I. CARINI, *De rebus Regni Sicilie*, Palermo 1882, pp. 110-111.

⁴⁹ Sulla viabilità nella regione cfr. P. TOUBERT, *Les structures du Latium médiéval. Le Latium méridional et la Sabine du IX^e siècle à la fin du XII^e siècle*, 2 voll., Roma 1973 (Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome, 221), I, pp. 626-631 e, soprattutto, J. COSTE, *La via Appia nel Medioevo e l'incastellamento*, in ID., *Scritti di topografia medievale. Problemi di metodo e ricerche sul Lazio*, a cura di C. CARBONETTI - S. CAROCCI - S. PASSIGLI - M. VENDITTELLI, Roma 1996 (Nuovi studi storici, 30), pp. 489-502.

⁵⁰ Ai tentativi di Giovanni da Ceccano di impadronirsi di Frosinone e Terracina, vanno aggiunti i ripetuti assalti portati da Pietro Annibaldi al *castrum* pontificio di Lariano, un altro presidio di grande importanza strategica (FALCO, *I Comuni*, pp. 103-104). Infatti «questa rocca era posta [...] nelle braccia stesse di Roma: da una delle più alte vette dell'Artemisio, quasi alle spalle di Velletri, essa dominava sul fronte occidentale le macchie della Faiola e quella valle che, distesa in direzione nord-ovest verso Frascati, separa le alture di Rocca di Papa da quelle di Rocca Priora e di Montecompatri: era un nido sicuro per vigilare le terre sottoposte e per custodirvi gli ostaggi, e ciò spiega a sufficienza perché intorno vi si siano travagliati per secoli imperatori, pontefici, baroni e a più forte ragione il comune di Velletri, per il quale l'occupazione della rocca avrebbe costituito un potente mezzo di difesa e di offesa, e l'esclusione significava una continua minaccia» (G. FALCO, *Il Comune di Velletri nel Medio Evo [sec. XI-XIV]*, in ID., *Studi sulla storia del Lazio nel Medioevo*, 2 voll., Roma 1988 [Miscellanea della Società romana di storia patria, 24], I, p. 21).

⁵¹ A titolo d'esempio, uno scambio epistolare dell'ottobre 1282 tra Pietro III d'Aragona ed il fuoriuscito di Gaeta Pietro de Perona, ci informa che questi, abbandonato il Regno, aveva trovato rifugio a Terracina (AMARI, *La guerra del Vespro siciliano*, I, p. 319).

⁵² La lettera di Martino IV ad Andrea Spiliati (conservata nel *Reg. Vat.* 42, n. 138) è compendiata in PÁSZTOR, *La Guerra del Vespro e i suoi problemi*, pp. 141-142. Per la sua datazione cfr. EAD., *Il registro camerale di lettere di Martino IV*, in *Miscellanea in memoria di Giorgio Cencetti*, Torino 1972, di recente ripubblicato in EAD., *Onus Apostolicae Sedis*, p. 262. Come ha rilevato Daniel Waley, «after - perhaps on account of - the Vespers, Martin relied less on Frenchmen as provincial rector» (WALEY, *The Papal State*, p. 208), chiaro indizio della sua

Ben consapevole del rischio che questi esuli arrivassero «ad prosequendum sue malignitatis studia contra carissimum in Christo filium nostrum K[arolum] illustrem regem Sicilie, immo potius contra nos et Romanam ecclesiam»⁵³ il pontefice ordinò pertanto a coloro che già risiedevano in Campagna e Marittima di fornire precise rassicurazioni sulle loro intenzioni pacifiche e vietò l'accoglienza di nuovi esuli⁵⁴.

È dunque in questo contesto politico-militare che si devono inquadrare le accuse dell'oblato Angelo Ruvillione e la conseguente inquisizione contro «dominus Petrus abbas et nonnulli ex monacis et conversis monasterii Fossenove»⁵⁵.

Essi, «diabolica fraude decepti», dovevano rispondere alla curia del rettore di aver intrattenuto rapporti con la corte aragonese, cui erano stati inviati sia lettere riservate che messi. In particolare, l'abate era incolpato di essersi più volte servito a questo scopo di Gregorio di S. Lorenzo della Valle, «quemdam monacum nigrum qui ab olim fuit ordinis monasterii Fossenove et inde exiens, intravit monasterium sancti [così per Montis] Cassini»⁵⁶. Visto l'accanimento con il quale si cercherà di arrestarlo, evidentemente il benedettino - peraltro già scomunicato all'epoca dei fatti - doveva essere ritenuto un pericoloso fautore della ribellione anti-angioina nelle province meridionali dello Stato della Chiesa⁵⁷.

Dalla sua sede di Frosinone, il 18 aprile 1284 il rettore di Campagna e Marittima conferì quindi l'incarico di indagare sull'intera vicenda al *magister* Giovanni da Pazzano⁵⁸.

Portatosi a Fossanova e presentate le proprie credenziali, l'inquisitore cercò prima di tutto di catturare il monaco Gregorio di S. Lorenzo. L'azione non ebbe tuttavia un esito positivo, in quanto il benedettino, dato fino a poco tempo prima come ospite dell'abbazia, riuscì a porsi in salvo.

Con una lettera che purtroppo non si è conservata, Giovanni da Pazzano informò immediatamente dell'insuccesso il rettore Andrea Spiliati, forse anche prefigurandogli qualche difficoltà a condurre a termine il proprio compito; questi, infatti, con un'ulteriore missiva, dopo essersi rammaricato per la mancata cattura del monaco, estese le facoltà che già gli aveva conferito: «concedimus autem tibi, tam super predictis quam super inquisitione facienda contra dictum abbatem et suos complices, super falsa moneta, dilapidatione, incontinentia et aliis excessibus quibuscumque, infamia precedente, plenariam potestatem; penas autem et banna spirituales et temporales, si qua tuleris in rebelles, ratas habebimus atque firma et faciemus, auctore Domino, inviolabiliter observari»⁵⁹.

Così, il 20 aprile 1284, raccolta la comunità monastica, il *magister* Giovanni da Pazzano diede finalmente il via all'inchiesta.

intenzione di evitare che l'avversione per gli angioini potesse essere la causa di un più vasto sommovimento nello Stato della Chiesa.

⁵³ PÁSZTOR, *La Guerra del Vespro e i suoi problemi*, p. 142.

⁵⁴ Ai fuoriusciti il pontefice impose di garantire che «nichil contra nos et Romanam ecclesiam ac carissimum in Christo filium nostrum K[arolum] Sicilie regem illustrem, vel nostras et ipsorum ecclesie ac regis terras aut statum prosperum per se vel alios publice vel occulte attemptare presumant, nec alias quomodolibet in turbationem nostram et eorundem ecclesie regis et regni verbo, consensu, vel opere aliquid machinentur», pena l'allontanamento dallo Stato della Chiesa (*ibidem*).

⁵⁵ ASV, *Instr. misc.* 194, c. I.

⁵⁶ ASV, *Instr. misc.* 194, c. XI.

⁵⁷ Purtroppo, su Gregorio da S. Lorenzo abbiamo solo queste poche notizie, desunte dalle dichiarazioni dell'oblato Angelo Ruvillione e dalla successiva testimonianza del monaco Nicola da Frosinone; nei capi d'imputazione stilati dall'inquisitore incaricato di istruire l'inchiesta dal rettore provinciale, il monaco benedettino verrà appunto indicato come «apostatam et excommunicatum» (si veda *infra*).

⁵⁸ La sua lettera di nomina (inserto in ASV, *Instr. misc.* 194, c. I) ci informa che Giovanni da Pazzano (*de Paçano, de Pacciano*) era cappellano del cardinale diacono Goffredo d'Alatri, titolare di S. Giorgio al Velabro (C. EUBEL, *Hierarchia catholicae Medii Aevi sive summorum pontificum, S.R.E. cardinalium, ecclesiarum antistitum series*, 2 voll., Monasterii 1913-1914, I, p. 8), nonché canonico di S. Stefano di Alatri. È solo congetturabile la sua origine calabrese: Pazzano è infatti un paese nei pressi di Reggio Calabria. Allo stato attuale, nulla di più si sa sul suo conto. Nella sua delicata missione, Giovanni da Pazzano era coadiuvato dal notaio Campana di Brunone di Lancisa «domini rectoris in dictis provinciis scriba et officialis» (ASV, *Instr. misc.* 194, c. XI).

⁵⁹ La lettera dello Spiliati, datata da Frosinone 20 aprile 1284, è anch'essa inserita nella lunga *inquisitio* (ASV, *Instr. misc.* 194, c. VIII).

Anzitutto, dopo aver inutilmente ingiunto la consegna del benedettino Gregorio, impose che il monaco Giovanni da Alvito, detenuto nella prigione abbaziale, venisse scarcerato per poterlo interrogare. Quest'ultima richiesta fu la causa di un diverbio con l'abate Pietro, il quale si rifiutò di obbedire; solo la minaccia di un'immediata scomunica e dell'interdizione dal monastero finirono per convincerlo, ma la protesta gli comportò la rimozione dai suoi poteri: il Pazzano, infatti, «mandavit conventui quod obediat priori usque ad beneplacitum apostolicum, et domini comitis»⁶⁰.

Secondo le costituzioni di Cîteaux, l'atto risultava di estrema gravità dal momento che la deposizione - ancorché temporanea - di un abate, poteva spettare unicamente al Capitolo generale dell'Ordine. Il provvedimento va comunque ricondotto al particolare clima d'inquietudine che - come abbiamo visto - dominava in quegli anni i territori pontifici e, forse ancor più direttamente, alle severe sanzioni inflitte da Martino IV a Corrado di Antiochia ed ai suoi seguaci e da poco rinnovate⁶¹.

Affidata la guida del monastero al priore Pietro da Priverno, il Pazzano passò all'elencazione dei capi d'imputazione, sui quali, secondo le consuetudini giudiziarie del tempo, sarebbero stati successivamente interrogati i vari testimoni. In questa prima fase essi riguardavano l'accusa di cospirare contro il papa, la Chiesa e Carlo I d'Angiò; di accogliere nell'abbazia e nelle sue dipendenze ambasciatori aragonesi; di aver ricevuto lettere di Pietro d'Aragona e di sua moglie Costanza.

Gli interrogatori dei diversi membri della comunità monastica ebbero subito inizio; complessivamente, oltre l'abate, vennero ascoltati quaranta tra monaci e conversi di Fossanova.

La maggior parte delle loro dichiarazioni confermò l'esistenza di regolari rapporti tra la corte di Pietro III d'Aragona e gli esuli del Regno per il tramite dell'abate: Nicola da Frosinone asserì che diverse lettere erano state inviate «domino Petro et regine predictis et officialibus eorum, et domino Frederico Lancee, ut audivit dici»⁶², mentre Andrea da S. Galgano spiegò che si trattava per lo più di messaggi «quorundam minorum exulum Regni, qui morantur in partibus Campanie et Maritime, qui sunt amici illorum de Sicilia»⁶³. Inoltre, Giacomo da Ferentino «dixit quod abbas predictus recepit licteras responsivas a regina predicta et ab officialibus domini Petri Aragonum et ab exulibus Regni qui sunt in Sicilia»⁶⁴. La testimonianza resa da Giovanni da Carpine lascerebbe addirittura intravedere implicazioni di carattere "spionistico": il monaco, infatti, riferì di aver potuto visionare le lettere inviate «et erant exulum Regni, in quibus continebantur conditiones et status Regni et Campanie, quas impetravit dompnus Nicolaus de Sora, cartularius monasterii»⁶⁵.

I collegamenti erano mantenuti sia da uomini di fiducia dell'abate sia dei tanti fuoriusciti e simpatizzanti del partito ghibellino che risiedevano nella provincia più meridionale dello Stato della Chiesa: ecco allora che, interrogati su chi fossero i messaggeri inviati a Pietro e Costanza d'Aragona, il monaco Tommaso indicò «quidam qui vocatur Rambottus, familiaris domini comitis Bonifatii»⁶⁶, e Nicola da Priverno «quidam nuntius Corradi de Antiocia»⁶⁷.

Tra i più attivi partigiani della causa aragonese troviamo dunque il conte Bonifacio di Monte S.

⁶⁰ ASV, *Instr. misc.* 194, c. I.

⁶¹ Dopo averlo invano richiamato all'obbedienza - un *processus* nei suoi confronti fu intentato già il 18 novembre 1282 - e quindi scomunicato, Martino IV si era nuovamente pronunciato contro Corrado di Antiochia e chi avesse osato seguirlo il 6 aprile 1284 (*Les Registres de Martin IV*, a cura di F. OLIVIER-MARTIN, Paris 1901-1935, pp. 114-115 n. 277 e pp. 281-284 n. 572).

⁶² ASV, *Instr. misc.* 194, c. IV. Federico Lancia, zio di Manfredi, fu uno dei più attivi sostenitori del partito ghibellino prima, filo-aragonese poi (RUNCIMAN, *I Vespri siciliani*, pp. 137 e 164).

⁶³ ASV, *Instr. misc.* 194, c. V. Il monaco Giovanni da Alvito dichiarò che questi esuli «morabantur in Piperno, Setia et Terracena» (ASV, *Instr. misc.* 194, c. VI).

⁶⁴ ASV, *Instr. misc.* 194, c. II.

⁶⁵ ASV, *Instr. misc.* 194, c. III.

⁶⁶ ASV, *Instr. misc.* 194, c. II. Come riferì Erasmo da Roccagorga «idem abbas recepit per tres dies Rambottum, famulum domini comitis Bonifatii, in dicto monasterio de presenti anno, et fecit ei expensas et solvit naulum Laurentio Nigro de Terracena, quod portaret eum in Siciliam super ligno suo, qui dicebatur quod ibat ad loquendum regine Aragonum; et, facto hoc cum dicto Laurentio, idem abbas misit ronçinum domine [Beatricis] comitisse domini comitis Bonifatii apud Montem Sancti Iohannis» (ASV, *Instr. misc.* 194, c. IV). In seguito Rambotto «fuerat serviens in ipso monasterio»; nel 1319 risulta morto (*Processus Neapoli*, p. 697 n. 38).

⁶⁷ ASV, *Instr. misc.* 194, c. VI.

Giovanni e sua moglie Beatrice⁶⁸. È comunque evidente che l'appoggio di maggior peso politico fosse quello fornito da Corrado di Antiochia. Per il prestigio e la considerazione di cui godeva presso gli Aragonesi ancor più che per la forza delle milizie ai suoi ordini, egli rappresentava un'autentica spina nel fianco per il governo pontificio che, non a caso, tra l'estate del 1284 ed il gennaio del 1285, pose la lotta contro il signore di Saracinesco al centro delle proprie preoccupazioni⁶⁹.

Dal proprio canto, per mantenere i contatti con la corte aragonese, l'abate si era servito soprattutto del benedettino Gregorio di S. Lorenzo, ma non aveva neppure esitato ad inviare in Sicilia l'oblato Angelo Ruvillione ed alcuni conversi di Fossanova⁷⁰.

Tanto intenso attivismo, più che il presunto collateralismo filo-ghibellino di Pietro da Monte S. Giovanni, nascondeva tuttavia un proposito ben più consono al suo ufficio abbaziale⁷¹: la salvaguardia dei diretti interessi di Fossanova nell'isola, caduta ormai da due anni nelle mani di Pietro III d'Aragona.

Le testimonianze rilasciate da alcuni monaci a questo riguardo sono assai chiare: se Andrea da S. Galgano riferì che l'abate inviava messaggeri «ut negotia monasterii, que sunt in Sicilia, haberentur a regina et officialibus suis recomendata»⁷², Giovanni *de Babuco* «dixit quod publicum et notorium est in dicto monasterio quod abbas misit dictum Angelum, de presenti anno cum licteris et cartis, in Siciliam pro facto monasterii, et reportabat»⁷³.

Resta ora da capire quali interessi del monastero fossero stati messi a repentaglio e da chi. Una risposta la forniscono le dichiarazioni di Erasmo da Roccagorga e Nicola da Priverno: il primo dei due monaci «dixit quod de presenti anno dompnus Nicolaus de Sora, cartularius seu procurator dicti monasterii, [de] mandato et voluntate dicti abbatis, ivit bis ad dominum Corradum de Antiochia, et dicebat quod ibat pro factis monasterii»⁷⁴, mentre l'altro precisò che «hoc anno, quia de palatio Adriani ipsius monasterii, sito in Sicilia, dicto monasterio movebatur questio, privilegia ipsius fuerunt transcripta et sigillata sigillis domini Corradi de Antiochia, et aliorum exulum Regni qui morantur in partibus Maritime et Campanie, et missa fuerunt in Siciliam, nescit tamen ad quos nec per quem»⁷⁵.

⁶⁸ Lo stesso abate rivelò che «comitissa Biatrice, uxor comitis Bonifatii, misit eum rogando si aliquis de suis iret in Siciliam faceret portari quemdam nuntium suum Rambottum quem, dicta comitissa, dicebat se mittere in Siciliam ad quemdam filium suum, quod reverteretur ad partes Campanie» (ASV, *Instr. misc.* 194, c. VIII). È possibile che Beatrice fosse figlia di Corrado d'Antiochia; poche notizie sul suo conto in CAROSI, *Discendenti del Barbarossa*, pp. 36 e 42.

⁶⁹ È questo l'argomento principale della corrispondenza papale con il nuovo rettore di Campagna e Marittima, Federico eletto vescovo di Ivrea, che dal 23 agosto 1284 era subentrato ad Andrea Spiliati (PÁSZTOR, *La Guerra del Vespro e i suoi problemi*, p. 153). Per le vicende belliche che negli anni seguenti videro protagonista Corrado di Antiochia si rimanda a MANSELLI, *Antiochia Corrado d'*, pp. 468-469.

⁷⁰ Nell'abbazia furono ospitati anche messi provenienti dalla Sicilia, come confermano le dichiarazioni di diversi monaci e conversi; in particolare, circa un mese e mezzo prima dell'inizio del processo inquisitorio, «abbas predictus receptavit et tenuit secreto, in domo monasterii, quemdam famulum domini Aylami, magistri iustitiarum totius Sicilie, et tenuit ipsum per tres dies» (ASV, *Instr. misc.* 194, c. II; testimonianza del monaco Tommaso). Il 19 aprile 1283, nel corso di un'assemblea parlamentare che si tenne a Messina, Alaimo da Lentini fu chiamato quale gran giustiziere a far parte del consiglio ristretto che doveva coadiuvare la regina Costanza, reggente il trono di Sicilia a causa della partenza di Pietro III per il celebre "duello" di Bordeaux con Carlo I d'Angiò. Oltre ad Alaimo da Lentini, gli altri consiglieri erano Giovanni da Procida, con la carica di Cancelliere, e Ruggero di Lauria, con la carica di Grande Ammiraglio (RUNCIMAN, *I Vespri siciliani*, pp. 312-313). Sulla figura del Gran Giustiziere di Sicilia si veda F. GIUNTA, *Alaimo da Lentini*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, I, Roma 1960, p. 561.

⁷¹ A questo riguardo è opportuno sottolineare come «il controllo delle "relazioni esterne", cioè dei rapporti con i nuclei di potere locale» rimanesse una delle prerogative degli abati, che «erano dunque uomini profondamente immersi nelle vicende del loro tempo i quali, pur entro il chiostro, conservavano intatto il patrimonio personale di relazioni e di legami con la società laica che ne sosteneva l'operato in favore delle loro abbazie» (A.M. RAPETTI, *Comunità cistercensi: struttura e relazioni*, in «Studi storici» 40 [1999], pp. 415-416).

⁷² ASV, *Instr. misc.* 194, c. V.

⁷³ ASV, *Instr. misc.* 194, c. IV.

⁷⁴ ASV, *Instr. misc.* 194, c. IV.

⁷⁵ ASV, *Instr. misc.* 194, c. VI. Così anche Berardo da Balsorano, secondo cui «abbas misit, per monacos dicti

Dunque, le preoccupazioni dell'abate di Fossanova riguardavano in particolare il possesso di Palazzo Adriano, nella diocesi di Agrigento; concesso da Innocenzo IV all'abbazia privernate circa trent'anni prima, come lasciano intendere due successive bolle di conferma della donazione da parte di Alessandro IV, fu subito oggetto di aspre contese⁷⁶. La donazione era stata infatti impugnata per primo da «Fridericus olim Romanorum Imper[ator] post latam in eum depositionis sententiam, vel Conradus natus eius, vel officiales»⁷⁷, ed ancora per qualche tempo alcuni ufficiali di Federico II cercarono di invalidarla⁷⁸.

Attenuatesi in seguito alla sconfitta di Manfredi ed al tramonto del partito svevo, le antiche ambizioni ghibelline dovettero però nuovamente rinfocolarsi dopo il Vespro. Infatti, come rivelò lo stesso Pietro da Monte S. Giovanni nel corso della propria deposizione, in quegli anni l'appartenenza di Palazzo Adriano al monastero di Fossanova era stata posta un'altra volta in discussione e la proprietà era stata addirittura occupata dal conte camerlengo (forse Giovanni da Procida?⁷⁹). Ecco, quindi, per quale motivo, «cum diceretur quod comes camerarius occupasset palatium Adriani, pertinens ad monasterium Fossenove, ipse, de consilio conventus, fecit exemplari quedam privilegia que tangebant dictum palatium et bona que habebat in Siciliam, et ista privilegia misit, per quosdam monacos suos, ad monacos qui stabant in Sicilia»⁸⁰.

monasterii, ad reginam Aragonum licteras exulum Regni pro facto palatii Adriani» (ASV, *Instr. misc.* 194, c. VI) e Leone da S. Stefano, per il quale «lictere fuerunt impetratae per abbatem monasterii Fossenove ad comitem camerarium» (ASV, *Instr. misc.* 194, c. IX). Infine, Berallo *de Civitella* «dixit quod idem abbas misit dompnum Nicolaum de Sora, cartularium dicti monasterii, ad dominum Corradum de Antiocchia, pro quibusdam licteris impetrandis pro eo ad reginam; interrogatus de causa scientie, dixit quod audivit ab ipso cartulario; interrogatus de tempore, dixit de carnisprivio proxime preterita» (ASV, *Instr. misc.* 194, c. VI).

⁷⁶ Il priorato benedettino di S. Maria «in nemore Adriani» presso Prizzi (Palermo) fu eretto per volere di Guglielmo I nel 1157 come dipendenza dell'abbazia palermitana di S. Giovanni (L.T. WHITE, *Latin Monasticism in Norman Sicily*, Cambridge [Massachusetts] 1938, pp. 130-131). Divenuto demanio della Curia romana, tra il 1245 ed il 1248 Palazzo Adriano (o Villa Adriana) fu probabilmente concesso a Fossanova per volere di Innocenzo IV, quale compenso per le elevate spese di foresteria che il monastero era costretto ad affrontare a causa della sua posizione nei pressi delle maggiori vie di comunicazione fra Roma ed il Mezzogiorno. La donazione ebbe una prima conferma il 20 dicembre 1256 (o 1257) e poi una seconda il 7 agosto 1258, sempre ad opera di Alessandro IV (SERAFINI, *L'abbazia di Fossanova*, pp. 246-247). Al 1245 risale anche la cessione all'abbazia da parte di Federico II di un casale posto nel territorio di Palazzo Adriano (J.F. BOEHMER, *Regesta Imperii. Die Regesten des Kaiserreiches unter Philipp, Otto IV, Friedrich II, Heinrich [VII], Conrad IV, Heinrich Raspe, Wilhelm und Richard [1198-1272]*, a cura di J. FICKER - E. WINKELMANN, Innsbruck 1881-1901, V/1, p. 630 n. 3520). È pertanto definitivamente da emendare quanto affermato da Leopold Janauschek circa la dipendenza di Palazzo Adriano dall'abbazia di Casamari: «in hoc oppido in Sicilia et dioecesi Agrigentina sito, atque quattuor millia passuum a Pritiis distans, numquam abbatia fuit, sed nomini Casale monasterii Casaemarii, cui monachus fortasse priori vocabulo Honoratus praeerat» (L. JANAUSCHEK, *Originum Cisterciensium Tomus I*, Vindobonae 1877, p. LXXX).

⁷⁷ Cit. in SERAFINI, *L'abbazia di Fossanova*, pp. 246-247 nota 2.

⁷⁸ Così Alessandro IV nella seconda conferma della sua donazione, datata 1258 (*ibidem*).

⁷⁹ Benché Giovanni da Procida non abbia mai ricoperto questo incarico presso la corte aragonese, come ricorda il cronista bolognese del XIV secolo Francesco Pipino, egli era stato «olim notarius, physicus et logotheta regis Manfredi» (FRANCISCI PIPINI, *Chronicon*, lib. III, cap. 10, cit. in AMARI, *La guerra del Vespro*, III, p. 200). Riguardo ai rapporti fra Giovanni da Procida e Manfredi cfr. RUNCIMAN, *I Vespri siciliani*, in particolare pp. 263-264.

⁸⁰ ASV, *Instr. misc.* 194, c. VIII. L'abbazia controllava nell'isola un vasto patrimonio fondiario. Infatti, «pur trovandosi fuori della dominazione normanno-sveva, ma in prossimità dei suoi limiti settentrionali, Fossanova e Casamari non soltanto ottennero dai re di Sicilia privilegi spesso non dissimili da quelli concessi alle loro maggiori sorelle del Meridione, ma, insieme al cenobio romano di S. Anastasio, vi controllavano disciplinarmente importanti comunità monastiche loro "figlie" e godevano di un particolare prestigio» (R. COMBA, *Le scelte economiche dei monaci bianchi nel Regno di Sicilia [XII-XIII secolo]: un modello cistercense?*, in *I Cistercensi nel Mezzogiorno medievale. Atti del Convegno internazionale di studio in occasione del IX centenario della nascita di Bernardo di Clairvaux*. Martano, Latiano, Lecce, 25-27 febbraio 1991, a cura di H. HOUBEN - B. VETERE, Galatina 1994 [Saggi e ricerche, XXIV], p. 124). Anzi, fu proprio a partire da queste abbazie che prese il via l'espansione cistercense nel Mezzogiorno che, malgrado qualche inevitabile alto e basso, non conobbe interruzioni, né risenti del succedersi sul trono della dinastia normanna, sveva e, infine, angioina (T. KÖLZER, *La monarchia normanno-sveva e l'Ordine cistercense*, in *I Cistercensi nel Mezzogiorno*, pp. 91-116. In

Non solo; fidando nell'amicizia che - come abbiamo visto - da lungo tempo lo legava personalmente alla famiglia d'Aquino, l'abate si rivolse al conte Tommaso di Sanseverino nelle cui mani si trovava in ostaggio la figlia del camerlengo, pregandolo di convincerla a perorare la causa dell'abbazia presso il padre: «ipse abbas rogavit comitem de Sancto Severino quod faceret quod filia comitis camerarii, quam dictus tenebat in custodia, scriberet patri pro palatio Adriani. Et illa scripsit per [Angelum] Ruvillionem predictum»⁸¹.

Purtroppo, ignoriamo l'esito di questa mediazione; sappiamo comunque che il camerlengo non lasciò le richieste di Fossanova senza una risposta, poiché l'abate riferì ancora che «idem Angelus [Ruvillione], rediens de Sicilia, portavit quasdam licteras in quodam barili; interrogatus quid continebatur in eisdem licteris, dixit quod alicue lictere faciebant pro palatio Adriani quas comes camarlingus mittebat Corrado de Antiocchia»⁸².

Capo indiscusso della lotta anti-angioina ai confini con il Regno, Corrado di Antiochia era dunque il terminale d'ogni contatto con la Sicilia aragonese: una circostanza ben presente all'abate ed ai suoi più stretti collaboratori, e che va posta alla base della decisione di affidarsi alla sua tutela per garantire la salvaguardia degli interessi dell'abbazia⁸³. Nonostante i rischi che questa scelta avrebbe comportato - e dei quali erano pienamente a conoscenza⁸⁴ - in quel particolare frangente essi ritennero comunque irrinunciabile l'appoggio del signore di Saracinesco per non vedere definitivamente compromesse le rendite siciliane di Fossanova⁸⁵.

Malgrado l'assoluta necessità di tutelare i propri interessi, non tutta la comunità monastica fu però pronta a giustificare il sempre più fitto intrecciarsi di relazioni con la corte di Pietro III d'Aragona ed i suoi partigiani. Su di essi gravava infatti il peso delle ripetute scomuniche scagliate da Martino IV che, unitamente alla paura di ritorsioni papali, senza dubbio contribuì a minare la fiducia dei monaci di Fossanova nei confronti dell'abate e del suo operato.

La rischiosa iniziativa intrapresa da Pietro da Monte S. Giovanni, per quanto ordita con abilità, trovò quindi il suo maggiore ostacolo proprio nell'incomprensione dei confratelli⁸⁶; il primo ad opporvisi apertamente fu Giovanni da Alvito che, con la sua minaccia di denunciare quanto stava avvenendo, pose l'abate di fronte ad una scelta obbligata: «Quia dompnus Iohannes de Albito dicebat quod iret ad dominum papam ad referendum sibi qualiter abbas mittebat licteras et nuntios

particolare sui rapporti fra Federico II ed i cistercensi si veda FARINA - VONA, *L'organizzazione dei Cistercensi*, pp. 207-237 ed anche H. HOUBEN, *Monachesimo e città nel Mezzogiorno normanno-svevo*, in *Il monachesimo italiano nell'età comunale. Atti del IV Convegno di studi storici sull'Italia benedettina. Abbazia di S. Giacomo Maggiore - Pontida [Bergamo], 3-6 settembre 1995*, a cura di F. TROLESE [Italia benedettina. XVI], Cesena 1998, p. 653).

⁸¹ ASV, *Instr. misc.* 194, c. VIII. Tommaso era figlio di Ruggero II di Sanseverino e della seconda sorella dell'Aquinate; per il suo ruolo nella guerra del Vespro PORTANOVA, *I restauratori della casa Sanseverino*, cit., pp. 80-87.

⁸² ASV, *Instr. misc.* 194, c. VIII.

⁸³ Va pertanto interpretato come un compenso - almeno parziale - per la sua preziosa intercessione, quanto riferì Giovanni da Alvito: «dictus abbas, de anno presenti, misit domino Corrado de Antiocchia, per unum monacum dicti monasterii, unum barile de sorra, cavalcasios et coramine», ovvero un barile di tonno in salamoia, zucche (?) e cuoio (ASV, *Instr. misc.* 194, c. VI).

⁸⁴ Nella sua deposizione, Angelo Ruvillione affermò che l'abate aveva letto alla comunità monastica «excommunicationem domini pape factam contra Petrum Aragonum et fautores eius» (ASV, *Instr. misc.* 194, c. XI).

⁸⁵ Allo stato attuale delle ricerche manca ancora un elenco completo delle dipendenze dell'abbazia nell'isola: fra queste - oltre al già citato Palazzo Adriano - erano certamente le chiese di S. Giovanni Superiore presso Corleone e di S. Nicolò *lo Gurguro* vicino Monreale, così come le grange di S. Cristoforo (luogo imprecisato) e della S. Trinità di Delia a Castelvetrano (Trapani) ed un'altra «cum terris et vassallis in Valle Mazarie» (*I registri della cancelleria angioina*, ricostruiti da R. FILANGERI con la collaborazione degli archivisti napoletani, Napoli 1950-1979, IX [1272-1273], p. 281 n. 414), ma è probabile che il loro numero fosse ben più elevato. Sulle proprietà siciliane di Fossanova si veda anche S. FODALE, *I Cistercensi nella Sicilia medievale*, in *I Cistercensi nel Mezzogiorno medievale*, pp. 353-354.

⁸⁶ Mi pare si possa intravedere, a questo proposito, un'interessante prospettiva di studio delle relazioni informali interne alla comunità monastica secondo la metodologia della *network analysis*, la cui applicabilità in tale ambito particolare è stata avanzata da RAPETTI, *Comunità cistercensi*, cit., pp. 416-417.

ad dictam reginam et officiales, et receptabat ipsorum nuntios, idem abbas fecit ipsum in carcerem mitti die sabati sancta, postquam conventus ivit dormitum; et idem abbas, die Pascatis, dixit coram conventu “Quia dixit hec, et ego timeo ne iret ad curiam ad referendum ea, ideo feci eum recludi”»⁸⁷. Il ricorso alla pena detentiva fu in seguito giustificato con il proposito espresso da Giovanni da Alvito di abbandonare il monastero anche senza autorizzazione⁸⁸, ma è chiaro che il provvedimento nascondeva, in realtà, il timore che le autorità pontificie potessero condannare l'operato dell'abate.

La cosa si verificò puntualmente dopo poco più di una settimana, il 17 aprile 1284, quando l'oblato Angelo Ruvillione denunciò alla curia del rettore di Campagna e Marittima ciò che stava avvenendo nell'abbazia, dando così il via all'inchiesta.

Secondo un uso abituale nel Medioevo, all'accusa principale di aver cospirato contro il papa, la Chiesa e Carlo I d'Angiò, se ne sommarono ben presto altre; l'abate si trovò così a rispondere anche di concubinage, spaccio di moneta falsa e tentato omicidio.

Sebbene il più delle volte si trattasse solo di voci ascoltate da terze persone, non mancarono, infatti, religiosi pronti a denunciare ciò che «publice dicitur quod idem abbas habuit plures et plures mulieres in Setia et Piperno, Terracena et Fundi» e perfino all'interno del monastero⁸⁹. Un'accusa infamante, della quale ancora trent'anni dopo Pietro doveva avvertire l'onta; non è infatti improbabile che fosse questo l'oggetto della precisazione - apparentemente superflua - che egli inserì in una sua testimonianza al primo processo di canonizzazione di Tommaso d'Aquino. Raccontando della guarigione di una certa Margherita di Priverno affetta da una non meglio precisata «infirmetas in gutture», disse che la giovane, insieme con la madre, il fratello ed altre donne «audita fama sanctitatis dicti fratris Thome, cum devotione magna venerunt usque ad portam magnam dicti monasterii Fosse-Nove». Qui, egli stesso aveva posto alcune reliquie del teologo domenicano sulla gola della malata «cum ipsa non posset ingredi dictum monasterium, ex eo quod nulla mulier permittitur intrare ipsum monasterium»⁹⁰. Puntualizzazione nella quale è facile cogliere un chiaro riferimento all'accusa di concubinage proditoriamente rivoltagli nel 1284.

Fu soprattutto grazie alla colorita testimonianza del cellerario del monastero, Giacomo da Sonnino, che l'abate Pietro poté invece discolparsi dall'imputazione di aver spacciato moneta falsa; questi, infatti, riferì che «cum esset quadam die in Terracene, quidam Romanus dixit ei “Es tu cellerarius Fossenove?” et ipse respondit “Sic!”, et idem Romanus dixit sibi “Velles tu cambire aliquam quantitatem pecunie?” et ipse dompnus Iacobus respondit “Volo!”, et duxit eum ad domum monasterii sitam in Terracena, et dixit “Ostende modo qualem pecuniam habes!”, et ipse Romanus traxit quadam saccam magnam quorumdam provesinorum senensium nigrorum, quos tenebat inter semulam; quos cum vidisset dubitavit, et fuit camprosus quattuor florenos tantum; et rediit

⁸⁷ ASV, *Instr. misc.* 194, c. V. Questa testimonianza del monaco Pietro da Alvito fu confermata anche da Pietro da Priverno, Leone da Sonnino e Blasio *de Calabria*. Secondo l'oblato Angelo Ruvillione, Giovanni da Alvito avrebbe così commentato «in parlatorio monasterii» la lettura della bolla di scomunica di Pietro III d'Aragona da parte dell'abate: «Videte, fratres, quod abbas legit excommunicationem que est ita fortis, et non considerat se ipsum quod est excommunicatus et periurius et proditor Domini et Ecclesie Romane» (ASV, *Instr. misc.* 194, c. XI). Va ricordato che nel 1284 la Pasqua cadde il 9 aprile.

⁸⁸ Cf. le dichiarazioni di Pietro da Monte S. Giovanni. La Regola prevedeva la pena regolare per chi abbandonava la clausura monastica senza averne avuto il permesso dal superiore: «Similiter et qui praesumpserit claustra monasterii egredi vel quocumque ire vel quippiam quamvis parvum sine iussione abbatis facere» (*Regula sancti Benedicti*, cap. 67, v. 7). Sull'uso del carcere quale forma di punizione per i reati più gravi LEKAL, *I Cistercensi*, p. 442.

⁸⁹ ASV, *Instr. misc.* 194, c. XI; testimonianza del converso Giovanni da Priverno. Anche Nicola da Frosinone dichiarò di aver sentito dire «a monacis et laicis» che l'abate aveva amanti «infra settam monasterii et extra, in multis bcis in Piperno, [Setia] et Terracena»; del resto, «publica et notoria sunt in dicto monasterio et tota Campania et Maritima quod habuit mulieres diversas» (ASV, *Instr. misc.* 194, c. X). Addirittura Giacomo da Priverno «vidit ips[um abbatem] Terracene, stare solum in secreto in quadam camera cum quadam muliere» (ASV, *Instr. misc.* 194, c. X).

⁹⁰ *Processus Neapoli*, p. 340 n. 54. Secondo quanto affermato dal monaco Pietro da Priverno, la reliquia utilizzata nella circostanza fu il capo dell'Aquinate, all'epoca già conservato separatamente dal corpo; l'ex abate, infatti, «fecit per sacristam dicti monasterii portari caput dicti fratris Thome, quod erat in sacrario dicti monasterii et poni super gutture dicte mulieris» (*ivi*, p. 343 n. 56).

Fossamnovam, et cepit expendere laboratoribus monasterii et per contratam; et ad paucos dies laboratores conquerebantur quod pecunia ipsa erat falsa, et recollegit ipsam pecuniam ab eis, et redidit eis bonam pecuniam, et rediit Terracenam cum tota moneta ad dictum Romanum; et dixit ei "Habes plus de ista pecunia?" et ipse dixit "Sic!", et duxit ipsum ad domum predictam. Et ipse cepit eum et dixit "Mortuus es!"; et ipse Romanus dixit "Pro Deo, recipias florenos tuos, et plus si vis, et dimitte me abire!". Et dixit quod, receptis florenis suis et restituta illi pecunia sua, dimisit eum et non placeat Deo quod abbas in talibus intellexerit»⁹¹. Era stato quindi a causa del cellerario Giacomo da Sonnino, raggirato da uno sconosciuto cui aveva cambiato del denaro a Terracina, che alcuni salariati di Fossanova avevano ricevuto come pagamento dei falsi provisini del senato⁹². Infine, rimase senza seguito l'accusa rivolta all'abate di aver ordinato l'uccisione di un converso⁹³.

3. Rinuncia alla carica abbaziale

Sebbene non sia pervenuta fino ai nostri giorni alcuna documentazione, l'esito del processo inquisitorio condotto tra i monaci di Fossanova dal *magister* Giovanni da Pazzano dovette comunque risultare sostanzialmente favorevole a Pietro da Monte S. Giovanni.

Temporaneamente sollevato dalla carica abbaziale⁹⁴, sembra molto probabile che fin dai primi mesi del 1285 fosse già tornato a ricoprirlo; è invece certo il fatto che nel 1288 - trascorsi ormai tre anni dalla conclusione dell'inchiesta - egli risulti nuovamente alla guida della comunità monastica. Sappiamo infatti dal converso Nicola da Priverno *alias dictus de Paleares*, che «iterum spatio quasi annorum XIII post ipsius obitum ad instantiam domine Theodora comitisse sororis sue, fuit aperta eius sepultura, et ipsa domina petente habere de reliquiis ipsius fratris Thome data fuit sibi una manus ipsius corporis fratris Thome; et dixit quod corpus ipsum inventum fuit integrum et magna suavitate odoris refragrans [...]. Interrogatus qui fuerunt presentes, [...] in secunda vero apertura quando data fuit dicta manus dixit quod fuit presens frater Petrus de Monte sancti Iohannis, tunc abbas dicti monasterii»⁹⁵.

Circostanze ribadite anche da Guglielmo di Tocco nella sua celebre biografia di san Tommaso: «quarto decimo anno obitus eius Petrus de Monte S. Ioannis, qui dicti monasterii Abbas erat, rogatus fuit a Domina Theodora sorore dicti Doctoris, ut daret sibi pro reliquiis manum dexteram Fratris sui»⁹⁶. Fu dunque l'abate Pietro ad inviare nel 1288 una mano staccata dal corpo

⁹¹ ASV, *Instr. misc.* 194, c. X. I fatti riferiti dal cellerario di Fossanova si svolsero circa tre anni prima del processo inquisitorio, dunque intorno al 1281.

⁹² Il rischio di farsi rifilare denaro falso doveva peraltro essere abbastanza frequente se anche Giovanni da Baucò riferì «quod abbas predictus dixit sibi quadam vice "Ego habeo unum florenum de auro falsum" quem habuerat de grano quod sibi vendidit, et quod ideo tenebat quia volebat restituere illi qui sibi dederat» (ASV, *Instr. misc.* 194, c. X). Più ambigua è invece la dichiarazione di Leone da S. Stefano della Valle, per il quale «dictus abbas dedit dompno Iacobo de Sompnino, tunc cellerario dicti monasterii, pecuniam falsam, quam dictus cellerarius publice expendit tempore messionis» (ASV, *Instr. misc.* 194, c. X).

⁹³ A questo proposito si veda la smentita di Leone di S. Stefano della Valle (ASV, *Instr. misc.* 194, c. X).

⁹⁴ Tra i testimoni dell'atto di vendita dei diritti e dei beni del *castrum* di Selvamolle a Roffredo II Caetani stilato in Anagni il 26 dicembre 1284, risulta infatti presente anche il monaco Giovanni da Monte S. Giovanni, qui indicato come abate di Fossanova (*Regesta Chartarum*, I, p. 57 n. 355). Non è improbabile che Giovanni da Monte S. Giovanni fosse quel «frater carnalis» dell'abate che il monaco Tommaso citò nel corso della sua deposizione (ASV, *Instr. misc.* 194, c. II).

⁹⁵ *Processus Neapoli*, pp. 291-292 n. 20.

⁹⁶ Fu così - continua il biografo - che «volens autem Abbas satisfacere votis eius, dare ipsam annuens et permittens, accessit ad dicti Sancti sepulcrum: et ferreis instrumentis vix elevato lapide sepulturae, et patefacto sacri corporis pretioso thesauro, sicut prius, magnus itidem odor exivit. Ad quem, sicut antea, omnes monachi convenerunt, et invenerunt corpus eius integrum in membris et pannis sui habitus, sicut prius, excepta summitate nasi, quae modicum erat ex diuturnitate corrosa. Cuius sacri corporis dexteram, quam credebat ut putridam evellere, compulsus est detruncare. Quam manum licet prae stupore miraculi providus, praesumptuosus tamen ex devotione concepta, accepit, et cum reverentia detulit ad praedictam Dominam, quae cum desiderio expectabat» (GUGLIELMO DI TOCCO, *Vita S. Thomae Aquinatis*, in *Acta Sanctorum*, VII martii, I, p. 679). È importante rilevare la piena attendibilità di Guglielmo di Tocco, che tra l'altro ebbe modo di risiedere nel monastero di Fossanova e quindi di ascoltare le testimonianze dei diretti protagonisti (cfr. le dichiarazioni del converso Leonardo da Priverno in *Processus Neapoli*, pp. 299-301 n. 26). Sull'opera del biografo dell'Aquinate si veda I. TAURISANO, *Discepoli e biografie di S. Tommaso*, in *S. Tommaso d'Aquino*, pp. 145-155.

dell'Aquinate alla sorella Teodora, moglie del conte Ruggero di Sanseverino⁹⁷.

Del resto, che l'*inquisitio* possa avere avuto un esito positivo sembra confermato dalla bolla con la quale, il 29 settembre 1290, Niccolò IV confermò a Fossanova il possesso di Palazzo Adriano⁹⁸; come abbiamo visto, era proprio con l'intento di salvaguardarne la proprietà che l'abate aveva intrecciato una tanto pericolosa trama di relazioni con la corte aragonese e con gli esuli del Regno rifugiatisi nello Stato della Chiesa, ed il mantenimento dell'importante dipendenza appare come il degno coronamento dei suoi sforzi.

Da allora, egli non compare più alla guida della comunità di Fossanova; negli anni seguenti, la carica abbaziale fu oggetto di un aspro contendere, di cui ci offre un'eco la deliberazione del Capitolo generale di Cîteaux del 1291 con la quale veniva approvata l'elezione «*quae dicebatur ab aliquibus vitiosa*» dell'allora abate e, contestualmente, si ordinava che «*frater Laurentius, quondam abbas Fossae Novae*», che l'aveva ostinatamente osteggiata, fosse allontanato dal cenobio⁹⁹. Secondo la cronotassi abbaziale ricostruita dal Serafini, in quegli anni il monastero fu retto da Tommaso, il cui nome viene ricordato in una lettera di Bonifacio VIII del 15 marzo 1303¹⁰⁰.

Pietro da Monte S. Giovanni si sarebbe quindi dimesso dalla carica di abate all'inizio degli anni Novanta del XIII secolo; la sua rinuncia non comportò tuttavia l'abbandono del monastero: agli abati dimissionari era infatti concessa la possibilità di restare nella comunità d'appartenenza, a patto di dimostrare la loro piena sottomissione nei confronti del nuovo superiore¹⁰¹.

Le notizie sul suo conto si perdono fino al processo di canonizzazione di Tommaso d'Aquino tenutosi a Napoli nel 1319. Ormai ultrasettantenne, l'ex abate vi si rivelò un testimone di primaria importanza sia per la lunga frequentazione che aveva avuto con il teologo domenicano, sia perché, negli anni successivi alla morte dell'Aquinate, aveva potuto assistere in più occasioni ai ripetuti prodigi che si verificarono sulla sua tomba; nell'ottica della commissione pontificia inquirente, il suo fu pertanto un contributo molto rilevante e di grande efficacia.

La mancanza assoluta di documentazione non permette di sapere se Pietro da Monte S. Giovanni visse ancora tanto a lungo da assistere, nel 1323, alla canonizzazione del *doctor angelicus*, ad opera

⁹⁷ La reliquia fu in seguito affidata dal figlio di Teodora, Tommaso di Sanseverino, al convento domenicano di S. Maria della Porta di Salerno in cui la madre venne sepolta (SCANDONE, *La vita, la famiglia e la patria di S. Tommaso*, pp. 59-60 ed anche G. PACCASASSI, *Monografia del monumento nazionale di Fossanova presso Piperno*, Fermo 1882, p. 21). È interessante rilevare che nel corso del Capitolo generale di Cîteaux del 1329, a seguito delle reiterate richieste dell'Ordine domenicano che desiderava avere una reliquia del corpo di Tommaso d'Aquino, si stabilì di concedere ai suoi confratelli un braccio del santo, dal cubito sino alle mani (*Statuta Capitulum*, III, p. 385 n. 2). Le successive, contrastate vicende dei resti mortali del santo sono ben riassunte da E. ANGELINI, *Priverno nel Medioevo*, 2 voll., Roma 1998, I, pp. 214-225.

⁹⁸ SERAFINI, *L'abbazia di Fossanova*, pp. 246-247 nota 2.

⁹⁹ «Item, quoniam sicut simplicitas prodesse humilibus, sic obesse solet perversitas obstinatis, Capitulum generale ordinat et diffinit, quod frater Laurentius, quondam abbas Fossae Novae, suis demeritis exigentibus, numquam, nisi de licentia dicti Capituli, ad domum propriam revertatur, sed pater abbas eidem de mansione provideat infra montes citra Romam, et eum pro suis excessibus corrigat prout sibi videbitur expedire et honestum. Electionem vero abbatis de Fossa Nova qui nunc est, quae dicebatur ab aliquibus vitiosa, generale Capitulum approbat et confirmat» (*Statuta Capitulum*, III, p. 252 n. 11). Il provvedimento non dovette tuttavia servire a risolvere la questione in maniera definitiva, poiché ancora nel 1293 il monaco Nicola si recò a Cîteaux per contestare l'elezione dell'abate in carica. Il Capitolo generale, tuttavia, punì la sua protesta e confermò la decisione presa due anni prima (*ivi*, p. 262 n. 4).

¹⁰⁰ SERAFINI, *L'abbazia di Fossanova*, pp. 251-252. Sebbene non sempre corretta, la cronotassi abbaziale del Serafini rimane comunque l'unica stilata finora per Fossanova (*ivi*, pp. 252-253 nota 2).

¹⁰¹ Così stabiliva uno statuto del 1195 (*Statuta Capitulum*, I, p. 187 n. 37). Sulle deliberazioni del Capitolo generale nei confronti degli abati dimissionari si veda FARINA - VONA, *L'organizzazione dei Cistercensi*, pp. 83-85. Risulta suggestiva, quanto difficilmente dimostrabile, l'ipotesi avanzata da Anna Maria Rapetti secondo la quale, almeno in alcune realtà a «forte sperimentazione» - sembrerebbe il caso dell'abbazia piemontese di Staffarda tra il 1230 ed il 1240 -, si assistette ad una vera e propria «alternanza» nella carica abbaziale quale scelta cosciente della comunità monastica che così avrebbe prediletto «non l'accentramento, ma la suddivisione delle responsabilità attraverso la promozione di un numero elevato di monaci» (A.M. RAPETTI, *Formazione e funzionamento della comunità monastica di Staffarda [secoli XII-XIII]*, in *L'abbazia di Staffarda e l'irradiazione cistercense nel Piemonte meridionale*, a cura di R. COMBA e G.G. MERLO [Storia e storiografia. XXI], Cuneo 1999, pp. 106-108; la cit. a p. 106).

di Giovanni XXII.

4. La comunità monastica di Fossanova alla fine del XIII secolo

La ricostruzione delle vicende biografiche dell'abate Pietro da Monte S. Giovanni non rappresenta, comunque, l'unica chiave di lettura delle fonti documentarie finora prese in considerazione. Le informazioni che è possibile ricavarne appaiono, infatti, estremamente stimolanti, almeno in relazione ad un paio di aspetti sui quali intendo soffermarmi: la composizione e l'organizzazione economica della comunità monastica di Fossanova alla fine del XIII secolo.

In entrambi i casi si tratta di tematiche molto articolate, nei cui confronti gli studi sull'abbazia pontina si sono finora dimostrati particolarmente carenti; in questa sede saranno pertanto affrontate solo a titolo orientativo, con la speranza di aver presto l'occasione di tornare sull'argomento in maniera più approfondita¹⁰².

In mancanza di fonti sicure, la letteratura storiografica ha molto fantasticato circa il numero dei religiosi che risiedevano nel monastero presso Priverno; sembra comunque difficile, anche nel periodo di maggior splendore dell'Ordine cistercense, che essi potessero raggiungere la cifra tradizionalmente accreditata di diverse centinaia¹⁰³.

Un quadro sufficientemente dettagliato della comunità si ha solo per la fine del XIII secolo; a questo scopo è tuttavia necessario correlare tra loro testimonianze diverse e non sempre esaustive.

Il primo elemento da cui partire è una dichiarazione resa da Pietro da Monte S. Giovanni nell'ormai più volte citato processo di Napoli per la canonizzazione di Tommaso d'Aquino. Riferendo alla commissione pontificia inquirente sulla miracolosa guarigione dell'allora superiore Giovanni da Ferentino avvenuta sul letto di morte del teologo domenicano¹⁰⁴, egli disse che avevano assistito al prodigio il vescovo di Terracina, fra' Reginaldo da Priverno, quattro o cinque frati minori, diversi domenicani «et monachi et conversi predicti monasterii quasi numero centum»¹⁰⁵.

Nel 1274 la comunità di Fossanova non raggiungeva dunque le cento unità tra monaci e conversi¹⁰⁶;

¹⁰² Si vedano anche le indicazioni fornite in C. CIAMMARUCONI, *Considerazioni a margine di recenti studi sui Cistercensi nell'Italia nord-occidentale*, in «Rivista cistercense» 17 (2000), pp. 335-343.

¹⁰³ Tale tradizione è accreditata soprattutto dal Paccasassi, il quale, riportando la notizia della solenne consacrazione della nuova chiesa abbaziale ad opera di Innocenzo III il 18 giugno 1208, così commentava: «sembra per altro che tale sovrano onore meritasse Fossanova senza dubbio, poiché anche dopo il dono delle terre verso Fondi e Roccasecca, quel Monastero divenisse non solo spettabile per ricchezza, ma eziandio per vastità, e numero di Claustrali. Infatti nel Monastero stesso, e nelle vicine Grancie ed Ospizi, ottocento e più monaci vuolsi vivessero, e l'Abate di Fossanova era il Legislatore dell'Ordine di Cistello nel Lazio e Campania. Nelle antiche carte del Monastero trovossi scritto, ed è costante tradizione colà, come poco appresso all'epoca di cui parliamo, il P. Abate di Fossanova fosse richiesto da quello di Casamari di qualche numero di Religiosi per la più solenne celebrazione di una tal festività, e che quegli rispondesse non potere mandarne più di trecento, avendone parecchi infermi. Senza insistere sulla verità genuina di questo fatto, è certo peraltro che in Fossanova occorre Monaci in molta quantità» (PACCASASSI, *Monografia del monumento*, p. 10). È interessante rilevare che nei sedili di pietra presenti lungo il perimetro della sala capitolare dell'abbazia potevano trovare posto al massimo sessantacinque monaci; non è comunque da escludere che altri sedessero in scranni mobili. Sulle caratteristiche architettoniche dell'ambiente si vedano le brevi osservazioni di A. BREDA, *Locali dell'abbazia di S. Maria di Fossanova: refettorio, chiostro, sala capitolare*, in *I Cistercensi e il Lazio*, p. 168.

¹⁰⁴ «Dicto fratre Thoma mortuo iacente adhuc in lecto in camera, in qua obiit, antequam eius corpus lavaretur» (*Processus Neapoli*, p. 335 n. 51). Secondo il monaco Ottaviano da Bauco *de Campania*, il superiore era affetto da «quodam morbo qui vocatur cataracta» (*ivi*, p. 289 n. 17).

¹⁰⁵ *Ivi*, pp. 335-336 n. 51. Vescovo di Terracina era all'epoca il francescano Francesco Canis. Già alla guida della diocesi di Bitetto - dove gli subentrò Giovanni da Colleparado, monaco dell'abbazia di Marmosolio presso Sermoneta (CIAMMARUCONI, *Da Marmosolio a Valvisciolo*, p. 95 ed anche I. VONA, «*Filii ejus gloria ejus*»: *monaci di Marmosolio al servizio della Santa Romana Chiesa*, in questo stesso volume) - nel 1263 fu trasferito a Terracina. Vi rimase fino al 1295, quando passò al soglio di Avellino. Morì nel 1311 (EUBEL, *Hierarchia*, I, pp. 122, 138 e 478).

¹⁰⁶ Il confronto con i dati raccolti per questo stesso periodo su Lucedio, Staffarda, Chiaravalle Milanese e Chiaravalle della Colomba, le cui comunità oscillavano tra i quaranta e i sessanta monaci (conversi esclusi), attesta l'importanza e le notevoli dimensioni dell'abbazia privernate (A.M. RAPETTI, *Lucedio: il reclutamento e l'organizzazione di una comunità monastica*, in *L'abbazia di Lucedio e l'Ordine cistercense nell'Italia occidentale nei secoli XII e XIII*. Atti del III Congresso storico vercellese. Vercelli, 24-26 ottobre 1997, Vercelli

si tratta di un'informazione preziosa, soprattutto se posta in relazione con i dati che è possibile desumere dagli atti del processo inquisitorio che - come abbiamo visto - fu condotto nell'abbazia esattamente dieci anni più tardi, nel 1284.

In quella occasione furono ascoltati quarantadue fra monaci, conversi ed oblati, nelle cui deposizioni sono inoltre citati i nomi di altri quattro religiosi, per un totale complessivo di quarantasei presenze¹⁰⁷. È vero che l'esiguo numero di conversi ricordati nella pergamena (ne compaiono appena sei) lascia supporre che non tutti i membri della comunità fossero stati interrogati dall'inquisitore inviato a Fossanova dal rettore di Campagna e Marittima; tuttavia, se considerassimo il loro numero pressoché costante nel decennio 1274-1284, ci troveremmo comunque di fronte al cinquanta per cento dei religiosi presenti nell'abbazia¹⁰⁸: una percentuale statisticamente abbastanza significativa, che consente di tracciare un quadro relativamente attendibile della comunità cistercense, in particolar modo riguardo alle località d'origine dei religiosi e quindi all'area di reclutamento di Fossanova.

A questo proposito, è possibile tracciare il seguente prospetto riepilogativo:

Marittima	Campagna	Regno di Sicilia	Altre provenienze	Provenienza non specificata
Priverno 7 (2 conv.)	Alatri 3	Alvito 2	Benevento 2	3 (1 conv. e 1 oblati)
Sonnino 2	Ceccano 3 (3 conv.)	Fondi 2	Milano 1	
Roccamare 1	Boville 2	Balsorano 1	S. Galgano 1	
Roccasecca 1 (nov.)	(1 Monte S. Giovanni 2)	Civitella Roveto 1	Inghilterra 1	
Terracina 1	Amaseno 1	Sora 1		
	Carpine* 1	Calabria 1		
	Ferentino 1			
	Fontechiari 1			
	Frosinone 1			
	Ripi 1			
	Supino 1			
	Villa S. Stefano 1			

* *Castrum* oggi diruto

1999, pp. 207-208; EADEM, *Formazione e funzionamento*, cit., p. 111 nota 32). Raffronti numerici sono possibili anche con altre abbazie europee: ad esempio, Himmerold, nella regione del Reno, nei primi anni del XIII secolo aveva 60 monaci e 200 conversi; la modesta abbazia francese di Aiguebelle verso la fine del XIII secolo contava 36 religiosi, dei quali una decina conversi; infine, la tedesca Ebrach all'inizio del XIV secolo ospitava 174 religiosi, dei quali 72 conversi (LEKAL, *I Cistercensi*, p. 115 ed anche pp. 415-416).

¹⁰⁷ All'elenco di quaranta religiosi fornito da FEDELE, *Tra i monaci*, pp. 191-192, oltre all'abate ed all'oblati Ruvillione, vanno aggiunti il converso Thomasius, i monaci Ruggero da Benevento, Tommaso da Alatri e Paolo da Supino, che è forse possibile identificare con quel Paolo *infirmarius* cui ugualmente si fa cenno nella pergamena. Benché tra i testimoni dell'*inquisitio* non compaia il monaco Teobaldo da Alatri, dal momento che egli viene citato in un atto del 26 dicembre 1284 (*Regesta Chartarum*, I, p. 57 n. 355), ho ritenuto comunque opportuno tenere conto anche del suo nominativo.

¹⁰⁸ Solo nel caso di un monaco, di un converso e dell'oblati Ruvillione non viene specificata la rispettiva provenienza. Questi dati possono essere in qualche modo raffrontati con quelli, certamente incompleti, desunti dagli atti dei due processi di canonizzazione di Tommaso d'Aquino. Complessivamente, a Napoli nel 1319 ed a Fossanova nel 1321 vennero ascoltati ventinove religiosi che, a loro volta, ne citarono altri diciotto (almeno sei dei quali erano però già defunti e dunque non saranno conteggiati); di questi quarantuno, tredici erano conversi e tre oblati. Eccone schematizzate le provenienze:

Marittima	Campagna	Regno di Sicilia	Provenienza non specificata
Priverno 16 (9 conv. e 2 oblati)	Frosinone 3 (1 conv.)	Fondi 2	7 (2 conv. e 1 oblati)
Roccasecca 1	Villa S. Stefano 2	Pastena 1	
Sezze 1	Boville 1	Salerno 1	
Terracina 1	Castronuovo 1	Sora 1	
	Fontechiari 1		
	Giuliano 1 (1 conv.)		
	Monte S. Giovanni 1		

Com'era lecito aspettarsi, la maggior parte dei religiosi (30) era originaria della provincia pontificia di Campagna e Marittima. È tuttavia importante rilevare che, se le rispettive località di provenienza appaiono abbastanza diffuse in tutto il territorio della Campagna, per quanto riguarda la Marittima esse si limitano sostanzialmente ai centri che insistono sulla valle dell'Amaseno; una particolarità che lascia pensare ad una sorta di ripartizione geografica del reclutamento, che nella regione teneva probabilmente conto della presenza poco più a nord dell'altra abbazia cistercense di Valvisciolo presso Sermoneta¹⁰⁹. Oltre alla scarsa antropizzazione del territorio pontino¹¹⁰, questa potrebbe quindi essere la causa dello squilibrio riscontrabile fra il numero dei religiosi originari della Campagna (18) e della Marittima (12).

L'esame dei dati consente, inoltre, di dare un primo sguardo alla relazione che intercorreva tra area di reclutamento e localizzazione del patrimonio di Fossanova nel Lazio meridionale¹¹¹: mentre per i monaci l'area di reclutamento risulta più ampia rispetto alla superficie toccata dalle dipendenze abbaziali, è facile notare come per i conversi sia invece fortemente concentrata nei territori limitrofi di Priverno e Ceccano. Una caratteristica ribadita ancora negli anni seguenti, allorché dei tredici conversi dell'abbazia complessivamente citati nel corso delle due sessioni del processo di canonizzazione di Tommaso d'Aquino del 1319 e 1321, ben nove sono di Priverno.

Malgrado la vasta portata degli interessi economici dell'abbazia in particolare nell'Italia meridionale, il numero di membri della comunità monastica provenienti da località al di fuori dello Stato della Chiesa è esiguo¹¹²; la rilevanza assunta da Fossanova nello scacchiere cistercense europeo ed italiano è invece testimoniata dalla presenza tra le sue mura non solo di un monaco giunto dalla lontana Inghilterra (Goffredo *Anglicus*, appunto), ma anche di un lombardo e di uno dell'abbazia senese di S. Galgano¹¹³.

Tommaso da Roccasecca, che all'epoca del suo interrogatorio era entrato nel monastero da soli due mesi, è l'unico novizio ricordato nella *inquisitio*¹¹⁴. Pur facendo attenzione a non enfatizzare il dato, statisticamente troppo poco significativo per poterne trarre indicazioni attendibili, non è improbabile che la menzione di quell'unico novizio rappresenti un indizio della crescente difficoltà, anche per Fossanova, a raccogliere nuovi proseliti e contrastare l'espansione del francescanesimo che, nel corso del XIII secolo, interessò prepotentemente la regione pontina¹¹⁵. Proprio in questi

¹⁰⁹ Colpisce, in particolare, l'assenza di religiosi provenienti dalla vicina Sezze, un centro relativamente popoloso che nel 1279 contava circa 4000 abitanti (CACIORGNA, *Marittima medievale*, pp. 241-242). Purtroppo, per quanto riguarda Valvisciolo mancano totalmente dati che consentano di definirne l'area di reclutamento.

¹¹⁰ Riguardo all'assetto territoriale della regione cfr. CIAMMARUCONI, *Da Marmosolio a Valvisciolo*, pp. 11-16 e CACIORGNA, *Marittima medievale*, pp. 3-10.

¹¹¹ Su questo tema, relativamente alle abbazie piemontesi di Staffarda e Casanova, si veda R. COMBA, *I cistercensi fra città e campagne nei secoli XII e XIII: una sintesi mutevole di orientamenti economici e culturali nell'Italia nord-occidentale*, in «Studi storici» 26 (1985), p. 255 nota 92; per Lucedio cfr. RAPETTI, *Lucedio: il reclutamento e l'organizzazione*, p. 209. Un primo esame comparativo fra queste realtà piemontesi e Fossanova in CIAMMARUCONI, *Considerazioni a margine*, cit., p. 342.

¹¹² Considerando a parte i due monaci originari dell'*enclave* pontificia di Benevento, è interessante soprattutto rilevare come siano appena otto i religiosi sudditi del Regno di Sicilia.

¹¹³ Fondata tra il 1181 ed il 1184 presso Chiusdino, nel senese, l'abbazia entrò nella linea di Casamari. Per le sue vicende cfr. G. VITI, *S. Galgano*, in *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, VIII, Roma 1988, coll. 447-449 e B.G. BEDINI, *Breve prospetto delle Abazie Cistercensi d'Italia. Dalla fondazione di Cîteaux (1098) alla metà del secolo Decimoquarto*, Casamari 1987⁵, pp. 94-96.

¹¹⁴ Dal monaco Pietro da Fondi sappiamo che nel 1276 a Fossanova ricopriva la carica di *magister novitiorum* Blasio da Ferentino (*Processus Neapoli*, p. 310 n. 36). Circa i compiti del maestro dei novizi si veda *Les Ecclesiastica Officia cisterciens du XII^{ème} siècle. Texte latin selon les manuscrits édités de Trente 1711, Ljubljana 31 et Dijon 114*, a cura di D. CHOISSELET - P. VERNET, Reiningue 1989, p. 318 n. 113: «magister novitiorum debet novicios ordinem suum docere, in ecclesia excitare, et ubicunque se negligenter habuerint verbo vel signo quantum potuerit emendare».

¹¹⁵ Fin dal secondo decennio del XIII secolo, tradizionalmente a seguito del passaggio di Francesco d'Assisi nella Marittima (1221-1222), insediamenti minoriti sorsero a Ninfa, Sezze, Terracina e nella stessa Priverno; in quest'ultima località un convento francescano intitolato a S. Lorenzo esisteva almeno dalla metà del Duecento (B. THEULI - A. COCCIA, *La Provincia Romana dei Frati Minori Conventuali dall'origine ai nostri giorni*, Roma 1967, pp. 479-484 e, soprattutto, ANGELINI, *Priverno nel Medioevo*, II, pp. 307-321). Ugualmente vasta dovette comunemente essere l'attrattiva esercitata dall'Ordine domenicano, come attesta la stessa provenienza privernate di

anni l'intero Ordine di Cîteaux stava del resto iniziando a conoscere la fine di una prosperità che ne aveva decretato l'enorme diffusione in tutta la cristianità, scalzato nel favore popolare dai nuovi Ordini mendicanti, la cui spiritualità era in grado di rispondere con maggiore adeguatezza alle esigenze di una società sempre più urbanizzata¹¹⁶.

A fronte di tali problemi nel reclutamento monastico, i pur frammentari dati presi in esame mostrano anche per Fossanova la parallela crescita di un fenomeno come l'*oblatio*. Attratti da un bisogno di protezione ed assistenza, spesso non solo materiale, sempre più laici si legarono ai monasteri cistercensi e, pur senza essere equiparati a monaci o conversi, partecipavano alle attività proprie degli uni o degli altri: indossavano l'abito, conducevano vita comune, promettevano fedeltà alla Regola e obbedienza ai superiori, ma non emettevano voti¹¹⁷.

Specialmente verso la fine del XIII secolo, anche a causa della contemporanea diminuzione della manodopera fornita dai fratelli conversi, il numero degli oblati cistercensi crebbe in maniera sensibile. In genere si trattava di laici devoti provenienti dalle fasce sociali più umili, che, in cambio del loro lavoro, erano mantenuti nel monastero; nelle nostre fonti ne incontriamo cinque, tra cui anche «quodam gallico, nomine Perrotto, famulo eiusdem monasterii»¹¹⁸. L'unico di cui si specifichi l'attività è il *marescallus* Giacomo di Priverno che, ormai ultrasessantenne, «in dicto monasterio residebat et residet» insieme con la moglie Giacoma Porena¹¹⁹.

Non mancarono, tuttavia, casi di oblati di ben altro ceto, che tra i monaci bianchi cercavano anzitutto protezione ed assistenza: è il caso del *magister* Matteo *Ioannis Leonis* da Priverno - forse da identificare con quel «dominus Matheus domini Leonis de Belbello [de] Piperno, scindicus, procurator et actor [...] peditum, consulum, consilii et populi Piper[nensis]» il cui nome compare in un patto stipulato tra i comuni di Sezze e Priverno il 23 ottobre 1275¹²⁰ - che nei primi anni del XIV secolo, ormai molto vecchio e malato, aveva trovato ricovero tra le mura di Fossanova¹²¹.

In conclusione, la presenza fra gli oblati dell'abbazia tanto di popolani, quanto di esponenti del notabilato privernate, induce sia ad approfondire lo studio delle differenti motivazioni che sottostavano ad un fenomeno come l'oblazione, sia a riconsiderare nell'ottica di una stretta interdipendenza i rapporti tra società comunale e monasteri cistercensi nella regione pontina.

Oltre che sui tradizionali *officia* abbaziali (abate, priore, suppriori, *cartularius seu procurator*, cellerario, *infirmarius*, maestro dei novizi, sacrista, *depositarius*)¹²², le fonti prese in esame forniscono anche indicazioni su alcune delle altre funzioni che regolavano la vita della comunità, e che non erano sempre affidate a religiosi.

È il caso del «magister Nicolaus magistri Iohannis de Piperno» che nel 1319 viene indicato quale

frate Reginaldo, segretario di Tommaso d'Aquino.

¹¹⁶ Su questo tema cfr. LEKAI, *I Cistercensi*, pp. 115-135. Circa le nuove sfide poste al monachesimo riformato dalla nascita degli ordini mendicanti, in particolare da quello francescano, si vedano le sintetiche osservazioni di R. MANSELLI - E. PÁSZTOR, *Il monachesimo nel Basso Medioevo*, in *Dall'eremo al cenobio. La civiltà monastica in Italia dalle origini all'età di Dante*, prefazione di G. PUGLIESE CARATELLI, Milano 1987, in particolare pp. 96-121 (con relativa bibliografia).

¹¹⁷ «Davanti all'abate essi facevano una rinuncia al diritto di proprietà, promettevano obbedienza ed in cambio la comunità si impegnava ad assicurare loro lo stesso nutrimento, le stesse bevande e gli stessi abiti dei monaci e si concedeva loro di prendere dimora in ambienti separati da quelli dei monaci. Essi dovevano aiutare i fratelli nel lavoro manuale o nella gestione dei beni del monastero. Indossavano una specie di divisa e portavano una certa forma di tonsura» (LEKAI, *I Cistercensi*, p. 458. Si veda anche J. DUBOIS, *Oblato*, in *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, VI, Roma 1980, in particolare coll. 662-666).

¹¹⁸ *Processus Neapoli*, p. 295 n. 22. Nella sua testimonianza, il converso Pietro *Francisci* da Priverno afferma che nel 1319 l'oblato Perrotto era già defunto.

¹¹⁹ *Processus Fossae Novae*, pp. 444-446 n. 38.

¹²⁰ *Le pergamene di Sezze (1181-1347)*, a cura di M.T. CACIORGNA, 2 voll., Roma 1989 (Codice diplomatico di Roma e della regione romana, 5), I, p. 69 n. 24.

¹²¹ Il suo nome è ricordato nel primo processo di canonizzazione di Tommaso d'Aquino perché, dopo aver a lungo pregato sul sepolcro del teologo domenicano, per sua intercessione fu miracolosamente liberato dal catarro. Sappiamo che era sposato ed aveva un figlio (*Processus Neapoli*, pp. 295-296 n. 23).

¹²² Riguardo a queste mansioni *Les Ecclesiastica Officia cisterciens, ad vocem*. Circa l'articolazione della gerarchia abbaziale si vedano le stimolanti osservazioni di RAPETTI, *Comunità cistercensi*, cit., pp. 410-415.

«*medicus predicti monasterii*»¹²³. Di per sé la circostanza non deve sorprendere: l'uso di ricorrere a laici per ricoprire tali mansioni era infatti abbastanza frequente tra i cistercensi, visto che «se qualcuno dei monaci che lavoravano in infermeria aveva avuto la possibilità di acquisire una esperienza in campo medico, era pura coincidenza»¹²⁴. Ciò che è invece più interessante rilevare è come a Fossanova già dai primi decenni del XIV secolo comparisse un medico laico ad affiancare ed integrare le tradizionali forme di assistenza prestate nella «*domus infirmarie*» abbaziale¹²⁵, la cui direzione rimaneva comunque affidata ad un converso¹²⁶.

Altrettanto ricca di stimoli è la ricognizione delle attività svolte da conversi e *familiares* nei diversi laboratori che sorgevano nel monastero¹²⁷.

Anzitutto, nonostante l'esplicito divieto capitolare a possedere *molendina*¹²⁸, sappiamo che Fossanova aveva dei mulini sia lungo il corso dell'Amaseno¹²⁹ che nel recinto abbaziale¹³⁰, nei quali dovevano essere occupati diversi fratelli conversi. Appare significativo, a questo riguardo, quanto affermato dal converso Manuele da Priverno: riferendosi alla prodigiosa guarigione di un confratello «*infirmum in manibus*», egli raccontò di averlo visto ormai del tutto risanato, al punto di essere «*ita forte quod bene ligonizat et oleum exprimit de olivis et cetera facit que alii conversi faciunt*»¹³¹.

Dagli atti dei processi di canonizzazione di Tommaso d'Aquino veniamo inoltre a sapere che, tra i laboratori artigianali di Fossanova, ve ne era uno dedicato alla lavorazione del cuoio e del pellame per ricavarne, presumibilmente, calzature: un'occupazione tipicamente connessa all'allevamento del bestiame¹³². Infatti, «*in quadam domo ipsius monasterii, que dicitur calsolaria, ad serviendum ipsis monachis de ipsa arte calsolarie*»¹³³, era impiegato già prima di emettere i voti il converso

¹²³ *Processus Neapoli*, p. 367 n. 72. Si tratta di un parente del *magister* Matteo *Ioannis Leonis*, oblato del monastero, incontrato in precedenza?

¹²⁴ LEKAI, *I Cistercensi*, p. 452.

¹²⁵ Secondo il Lekai «fu soltanto con il Rinascimento che molte grandi abbazie assunsero al proprio servizio un medico laico, residente nel luogo, o un chirurgo, incaricato inoltre dei salassi regolari praticati ai monaci» (*ibidem*).

¹²⁶ «*Magister domus infirmarie*» è la mansione che ricopre nel 1321 il converso Nicola *Quinque Solli* (*Processus Fossae Novae*, p. 428 n. 16). Sulla transazione che si avvertì nell'età dei comuni dalla medicina monastica, preoccupata anzitutto della *salus animae*, «in cui l'amore verso il prossimo vicariava la scarsa efficacia delle sue terapie, perlopiù unguenti e pozioni preparate con i *simplici*, erbe medicinali coltivate nell'orto monastico», alla nuova figura professionale di medico sempre più specialista della *sanitas corporis* si vedano le osservazioni di G. COSMACINI, *Storia della medicina e della sanità in Italia. Dalla peste europea alla guerra mondiale. 1348-1918*, Roma-Bari 1987, pp. 43-45 (la citazione a p. 43).

¹²⁷ Per avere un quadro delle molteplici attività produttive di un monastero cistercense può essere utile prendere in esame la realtà della florida abbazia lombarda di Morimondo intorno al 1240, così come si desume da una dettagliata relazione riportata da E. OCCHIPINTI, *Fortuna e crisi di un patrimonio monastico: Morimondo e le sue grange fra XII e XIV secolo*, in «*Studi Storici*» 26 (1985), pp. 322-329. Sul ruolo dei conversi S. BECCARIA, *I conversi nel Medioevo. Un problema storico e storiografico*, in «*Quaderni medievali*» 46 (1998), pp. 120-156.

¹²⁸ In tal senso si erano espressi gli antichi deliberati capitolari del 1134, successivamente ribaditi nel 1157 (*Statuta Capitulorum*, I, pp. 14-15 n. IX e p. 64 n. 36).

¹²⁹ Un instrumento di Alessandro III fa riferimento alla restituzione da parte del comune di Priverno di alcuni mulini posti lungo la valle del fiume Amaseno già di proprietà dell'abbazia (SERAFINI, *L'abbazia di Fossanova*, p. 237). I mulini fortificati sull'Amaseno sono stati studiati da G.M. DE ROSSI, *Le fortificazioni della valle dell'Amaseno*, in *Castella 20. Studi castellani in onore di Piero Gazzola*, Roma 1980, II, pp. 291-302.

¹³⁰ Di recente, i resti del mulino situato nel borgo abbaziale sono stati oggetto di un interessante studio che, tuttavia, non è riuscito a sciogliere definitivamente il problema della sua funzione: «l'economia di Fossanova, ai margini di zone ancora estesamente coltivate ad uliveti, ma anche di vaste pianure favorevoli alla cerealicoltura non aiuta a risolvere il dubbio circa la precisa destinazione di questa struttura e la ruota in pietra ancora conservata potrebbe adattarsi sia a un frantoio, sia a un impianto per granaglie» (M. RIGHETTI TOSTI-CROCE, *Architettura per il lavoro. Dal caso cistercense a un caso cistercense: Chiaravalle di Fiastra*, Roma 1993, [Studi di arte medievale, 4] p. 77).

¹³¹ *Processus Fossae Novae*, p. 420 n. 8.

¹³² È stato soprattutto Pierre Toubert ad individuare nell'allevamento del bestiame una, se non la principale, fonte di reddito di Fossanova (TOUBERT, *Les structures du Latium médiéval*, I, p. 235). Per una conoscenza più approfondita delle attività di una *domus calsolaria* cistercense può essere utile l'elenco dell'attrezzatura presente nella calzoleria dell'abbazia di Morimondo fornito da OCCHIPINTI, *Fortuna e crisi*, p. 325.

¹³³ *Processus Neapoli*, p. 294 n. 22.

Pietro *Francisci* da Priverno. Del resto, l'avviamento di adolescenti all'attività doveva rappresentare una consuetudine, visto che nel 1321 «addiscit artem calcularie in monasterio Fosse Nove» Bartolomeo *Leonardi Leonis* «puer XIII annorum vel circa», e con lui altri due tredicenni di Priverno¹³⁴.

Vi era poi una fucina, nella quale lavorava come fabbro il converso Leonardo da Priverno, coadiuvato da almeno un paio di «discipuli eius in ipsa arte ferrarie»¹³⁵.

Se ancora nei primi decenni del XIII secolo - lo testimonia l'imponente fabbrica della grangia *maior* che, a tutt'oggi, sorge pressoché integra nei pressi del complesso monastico¹³⁶ - l'agricoltura rivestiva un ruolo di primaria importanza nell'economia cistercense, il fatto che agli inizi del secolo successivo i conversi di Fossanova risultino prevalentemente occupati in attività artigianali dimostra che una significativa trasformazione era ormai in atto. Da un lato la diminuzione del numero dei laici che chiedevano di entrare nell'Ordine come fratelli conversi rilevato come dato generale a partire dalla fine del XIII secolo, dall'altro la sempre maggiore presenza di lavoratori salariati - i *mercedarii* - impiegati nella coltivazione delle terre monastiche¹³⁷, fecero sì che il sistema economico cistercense subisse profonde modifiche; quindi «i conversi veri e propri si specializzarono sempre più e, approfittando delle proprie esperienze e conoscenze mondane, assunsero funzioni dirigenti nell'agricoltura, nella produzione artigianale, nel commercio, nell'amministrazione e perfino nell'esecuzione di operazioni giuridiche»¹³⁸.

Ormai messa da parte «l'economia attiva basata se non sul *labor manuum*, almeno sulla produzione autonoma dei mezzi di sussistenza»¹³⁹, l'attenzione delle comunità cistercensi era sempre più rivolta ad un'economia in cui il reddito di capitale, gli interessi ed i profitti commerciali costituivano la base stessa della vita monastica¹⁴⁰.

Ecco, dunque, le ragioni del crescente interesse per le città e per i loro mercati, per il denaro ed il lucro che può dare. Non è allora un caso che proprio a Terracina - il più importante porto del Lazio meridionale pontificio - il cellerario di Fossanova incontri e conduca nella casa che il monastero possedeva tra le mura cittadine¹⁴¹ un forestiero con il quale spera di speculare convertendo il suo denaro in moneta corrente¹⁴², né che l'abate vi si rechi per cambiare trenta libbre di provisini provenienti dal *depositum* dell'abbazia¹⁴³, peraltro ormai assunto alla funzione di vera e propria

¹³⁴ *Processus Fossae Novae*, p. 425 n. 14.

¹³⁵ *Processus Neapoli*, p. 300 n. 26. Sulla *domus fabrorum* di Morimondo cfr. OCCHIPINTI, *Fortuna e crisi*, p. 328.

¹³⁶ RIGHETTI TOSTI-CROCE, *Architettura per il lavoro*, p. 78.

¹³⁷ Relativamente alla presenza di «laboratores monasterii» alle dipendenze di Fossanova, si veda la dichiarazione del cellerario Giacomo da Sonnino sopra riportata (ASV, *Instr. misc.* 194, c. X).

¹³⁸ K. ELM, *Questioni e risultati della recente ricerca sui Cistercensi*, in *I Cistercensi nel Mezzogiorno medievale*, p. 14.

¹³⁹ *Ivi*, p. 13.

¹⁴⁰ È importante rilevare come, rispetto agli altri ordini religiosi, le attività di scambio ebbero fra i cistercensi un peculiare sviluppo; a questo proposito cfr. C. VIOLANTE, *Monasteri e canoniche nello sviluppo dell'economia monetaria (secoli XI-XIII)*, in *Istituzioni monastiche e istituzioni canonicali in Occidente (1123-1125)*. *Atti della settima Settimana internazionale di studio*. Mendola, 28 agosto - 3 settembre 1977, Milano 1980 (Miscellanea del Centro di studi medioevali, IX), pp. 406-407.

¹⁴¹ Ancora agli inizi del XVI secolo, l'abbazia era proprietaria di una casa a Terracina, in contrada *la portola* (Archivio di Stato di Latina, *Archivio notarile di Terracina*, b. 1, prot. n. 4, ff. 122v-122r. Notaio Andrea Giovanni Agnise). L'atto riporta la data del 3 settembre 1510. È peraltro evidente l'influenza del linguaggio architettonico cistercense in diverse fabbriche della città tirrenica, chiaro indizio dello stretto rapporto che legava Terracina all'abbazia privernate, anche per il tramite delle sue maestranze di lapicidi (*Terracina e il Medioevo. Un punto di osservazione sul primo millennio alla fine del secondo millennio. Catalogo della mostra. Terracina, 29 giugno - 31 ottobre 1989*, a cura di C. RECH, Roma 1989, *passim*).

¹⁴² Per quanto riguarda i redditi monetari, si deve ricordare che fin dal 1260 uno statuto capitolare autorizzava prestiti inferiori a venti libbre anche a coloro che non facevano parte dell'Ordine, «ma già da tempo alcune abbazie cistercensi, almeno le più floride, svolgevano attività creditizia potendo disporre di notevoli capitali e superando di molto il limite imposto (A. D'AMBROSIO, *Il depositum nella normativa cistercense*, in «Cîteaux» 33 [1982], p. 214).

¹⁴³ «Et cambitus fuit dictam pecuniam cum quodam cambiatore, et de illo cambio fuit lucratus quinque libris» (ASV, *Instr. misc.* 194, c. X; dichiarazione di Leone da S. Stefano della Valle).

banca di custodia e prestito¹⁴⁴.

Non è infine un caso che ancora a Terracina, il 26 maggio 1332, compaia quale testimone alla stipula di un atto «frate Matheo de Rocca Sicca converso monasteri Fossenove»¹⁴⁵; ormai abbandonata la conduzione diretta delle terre abbaziali, i conversi cistercensi sono sempre più impegnati in quelle nuove occupazioni, proprie dell'economia di scambio, che caratterizzano l'ambiente urbano: stoccaggio e vendita delle merci prodotte nei fondi del monastero, acquisto di prodotti, deposito degli interessi riscossi in denaro o in prodotti naturali¹⁴⁶. Ma questo è un capitolo della storia dell'abbazia privernate ancora tutto da scrivere.

¹⁴⁴ Almeno a partire dal 1271, nel *depositum* abbaziale erano tenute in custodia ingenti somme di privati: «nos abbas Monasterii Fosse Nove presentialiter recepimus a vobis duo milia unciarum auri et cassectam unam cum privilegiis et aliis cartis sigillatam sigillo vestro in cera viridi [...] reponendas et custodiendas in deposito nostro dicti monasteri Fossenove ad opus vestrum et heredum vestrorum nulli alii reddendas vel assignandas nisi vobis et heredibus vestris vobis defunctis vel nuntio vestro» (*Regesti Bernardi I abbatis Casinensi fragmenta*, doc. 236 cit. in P. GROSSI, *Le abbazie benedettine nell'alto medioevo italiano. Struttura giuridica, amministrazione e giurisdizione*, Firenze 1957, p. 124 nota 1).

¹⁴⁵ *Le pergamene di Sezze*, II, pp. 443-444 n. 129.

¹⁴⁶ ELM, *Questioni e risultati*, pp. 15-16. Sull'importante ruolo che per l'economia cistercense ebbero le case in città e le grange poste in prossimità di centri abitati si veda RIGHETTI TOSTI-CROCE, *Architettura per il lavoro*, pp. 24-25 ed anche E. GUIDONI, *Cistercensi e città nuove*, in *I Cistercensi e il Lazio*, pp. 259-273; a ben più vasti e complessi rapporti tra monaci bianchi e mondo urbano rimanda, peraltro, la funzione di «agenzia monastica cittadina» attribuita alla *domus* che l'abbazia di Lucedio possedeva in Vercelli da M.C. FERRARI, *Domus illorum de Locedio: una agenzia monastica in Vercelli*, in *L'abbazia di Lucedio e l'Ordine cistercense nell'Italia occidentale*, pp. 219-235. È interessante rilevare come fin dal 1134 il Capitolo generale di Cîteaux avesse vietato a monaci e conversi di abitare in città o villaggi (*Statuta Capitulum*, I, p. 30 n. 71).